ATTILIO ANGELORO

L'ULTIMO TRAGÈDO DEL CINQUECENTO

POMPONIO TORELLI (1539 - 1608)

APPENDICE
VERSIONE DALLA TRAGEDIA ΜΕΡΟΠΗ
DI DEMETRIO BERNARDAKIS (1834 - 1907)

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
ditta A. Tessitore & C.
1907.

ATTILIO ANGELÒRÒ

L'ULTIMO TRAGÈDO DEL CINQUECENTO

POMPONIO TORELLI (1539 - 1608)

APPENDICE

VERSIONE DALLA TRAGEDIA ΜΕΡΟΠΗ

DI DEMETRIO BERNARDAKÌS (1834 - 1907)

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ

ditta A. Tessitore & C.

1907.

Nel 1589, cioè un secolo e ventiquattro anni prima del capolavoro teatrale del Maffei, Pomponio Torelli pubblicò la sua *Merope* (1), che senza dubbio non solo è la migliore espressione poetica del conte parmigiano, ma uno de' più importanti lavori drammatici del Cinquecento.

Come si sa, Aristotele afferma nella *Poetica* che il riconoscimento di Merope e suo figlio sia stata la scena più interessante di tutto il teatro greco. E Plutarco aggiunge che i Greci fremevan di raccapriccio ascoltando la tragedia d'Euripide, di cui non ci son pervenuti che pochi frammenti: essi temevano che il vecchio non giungesse a tempo a fermare il braccio inconsapevole della madre. Quale argomento tragico infatti quello di quest'antica regina messena che, vivendo all'ombra di un trono su cui è seduto l'assassino del marito e di due suoi figli, ha il terribile sospetto, avvalorato da tante circostanze, che l'ultimo figlio, lo scampato alla strage, il sacrato alla vendetta della casa, sia stato ucciso in rissa da uno straniero. E impetra dal tiranno, che

vuole impalmarla o è già suo marito, che l'assassino le sia offerto, per poter saziare nel sangue dell'uccisore del suo Telefonte la sete di vendetta, e pòi morire; e mentre è per mettergli il ferro alla gola, ecco che il vecchio le grida: « Che fai, è tuo figlio... »; e quindi nuovi timori che non glielo uccida il tiranno, sino a che, sacro alla Nemesi vendicatrice, non cada costui sotto l'azza di quello!

Non fa meraviglia che i Greci preferissero il perduto *Cresfonte* di Euripide a tant'altri capolavori. E neppure che nel nostro gran secolo che ogni spirito e forma tentò ritrarre dall'antichità, si sia inteso il bisogno di ricostruirlo su le orme di Pausania, Apollodoro ed Igino. Quel che maraviglia piuttosto è che il Torelli, tra i primi nostri a cimentarsi nell'ardua impresa d'interpetrare l'amore ineffabile di una madre, sia riuscito a creare un'opera che parmi tra le più importanti del povero teatro italiano: come pure che autori e sovratutto critici che s'occuparono dello stesso soggetto, abbiano appena qualche volta, se pure, o a strapazzo, citato il Torelli. Molto merito va dovuto, certamente, non a costui, ma alla bontà della favola antica in cui sono già racchiusi come in una tomba micenica tutti gli elementi creativi di un capolavoro; ma è un fatto che chi s'incoronò degli allori della gloria nulla aggiunse di nuovo e di veramente artistico alla produzione del dimenticato cinquecentista.

Però oggi, se non tutta questa, ma qua e là va rinverdendo il teatro e la lirica volgare e latina di lui. Anche la vita è stata ritessuta dal Barilli in un diligente libro [2] sulle orme dell'Affò [3], e ri-

schiarata da carte autografe rinvenute nell'Archivio di Parma ([4]).

Ed a buon dritto; perchè il Torelli, vissuto dal 1539 al 1608, non solo è l'ultimo notevole autore tragico del Cinquecento, ma il centro, per così dire, di tutto un gruppo di scrittori che lo considerarono come lor maestro. Ai suoi tempi passò, tra l'altro, come un gran critico d'arte: di lui ci restano parecchie lezioni accademiche in commento della *Poetica* d'Aristotele ([5]).

Vorrei mostrar col fatto che la mia simpatia per la sua prima composizione drammatica non è frutto d'esagerazione, come pure che discorrendo della *Merope* del Maffei ([6]) non seguo i Lazzarini, Vallaresso, del Fontaines ed altri che aspramente la criticarono.

Un confronto tra i due autori, lontano da sottigliezza che si fermi sui punti e volto piuttosto a cogliere l'impressione totale dell'azion tragica notandone le bellezze e le incoerenze, non credo torni svantaggioso al Torelli.

Ma, sia pur di volo, è giusto accennare a due altri cinquecentisti che prima di lui svolsero lo stesso soggetto. Non lo è invece seguire il Pendimonte che da un solo di essi, fattine appena i nomi, crede difendere di plagio il Maffei. Che doveva mai egli rubare — si domanda — dal lavoro del Cavallerino che non ha nè condotta nè gioco di teatro, ed è tessuto con uno stile ridicolo e basso? ([7]).

Ammesso e non concesso che si sia prima letto e poi giudicato il lavoro, del che può dubitarsi se si badi che non è stato neppure citato esattamente ([8]); ma oltre al vanto di precedenza su le tra-

gedie trattanti lo stesso argomento, non esso racchiude forse già sceneggiate le parti principali della favola?

Siamo alla presenza del blocco appena scalpellato; ma da esso risulterà la statua. Inoltre il *Telefonte* di questo modenese e le altre sue tragedie — ne compose una ventina, a quel che scrisse Muzio Manfredi (9) — ben dice il Neri (10) che hanno rispetto alla metrica un'importanza grandissima che non è stata ancor rilevata. Il *Telefonte* è costituito di canzoni e versi sciolti.

Seguì, nello stesso decennio, il *Cresfonte* del Liviera (11), ch'è una delle più notevoli per quanto dimenticate produzioni drammatiche del cinquecento; e non soltanto pel lieto fine di cui la lodarono i contemporanei (12).

L'autore, un poeta, notevole per quanto oscuro, ha qualcosa di suo da esprimere; e se non riesce a creare un'unità drammatica (13), ci dà squarci di poesia scaturenti dal più profondo della vita.

Spirito lirico altissimo, fa esprimere dalla parola dei personaggi l'ardore della sua anima naufragante nei pensieri dell'infinito col rombo di un'aquila. Egli sorvola per istraordinaria virtù di sentimento su' lirici più rinomati del suo tempo, accostandosi al mondo moderno in cui suscita molte risonanze. E pel senso veramente panico, profondo della concezione cosmica, regolata dall'ineluttabile tenebrosa potenza delle cose, restituisce alla tragedia la comprensione fatalistica greca. Svestito del manto di saccenteria morale, allontanato da sè quel narcoticismo pedagogico che spegne ogni favilla espressiva, nudo in con-

tatto della terribile serenità della natura, il Liviera interroga con voce leopardiana dal più profondo gli eterni perchè delle vicende umane.

E pur non creando una tragedia regolare, l'ambiente, lo spirito del suo *Cresfonte* offrono l'impressione tragica delle cose naturali al cospetto dell'infinito.

L'insigne maestro, che nei sottili « Studi sul Leopardi » ([14]) volle raffrontare l'autore della Ginestra ai precursori italiani del pessimismo, stimò di limitare la sua indagine generica al secolo XVIII. Ma se qualcuno risalisse più in là della rivoluzione francese a ricercare i precursori italiani dell'interpretazione del dolore universale, forse potrebbe fermarsi alquanto su questo poeta cinquecentista.

Di lui vita, scritti, quasi tutto è ignoto ([15]). Giovanissimo, di solo diciotto anni, com'egli stesso notò nella dedica a Carlo Baldu, scrive il *Cresfonte*; e poi pubblica « *Giustina vergine e martire* », altra tragedia in cinque atti; e versi fidenziani e, sotto altro nome, in dialetto padovano, che parmi rivelino il vivo bisogno, se non altro, di discostarsi dalle consuete esercitazioni letterarie correndo una via tutta propria che desse libero, spontaneo gioco alla fantasia.

Sarebbe importante poter seguire in tutta la sua opera quelle manifestazioni pessimistiche che alla lettura del *Cresfonte* ricordano il Leopardi, del quale ebbe i caratteri essenziali: la credenza nell'universalità e necessità del dolore, il motivo antinomico tra l'immensità del mondo e la nullità dell'umana creatura.

Io non credo di esagerare affermando che i versi

che seguono — parte del Coro del primo atto — abbiano lo spirito largo delle più contemplative liriche del nostro grande immortale.

Nascon tra fiori, e fronde,
Di varie piume i vaghi augelli ornati;
I muti pesci nelle limpid' onde
Con argentate squame son creati;
Sì di peli guarnite entro alle selve
Scherzan l'erranti belve
Sciolte d'ogni aspra cura,
A cui l'alma natura
Mostrossi sempre amante,
E die' per veste fin scorze alle piante.
Solo produsse al mondo
Quest'uomo nudo, e più ch' il vetro frale?
In pensier aspri, e doglie alte fecondo
Più di qualunque, ahi lasso, altro animale;
Nè sì tosto è sospinto a questa luce,
Che un mar di pianto adduce
Dall' intimo del core
Per gli occhi mesti fuore,
E con singulti ardenti
Il ciel ferisce e turba gli elementi.
Presago è l' infelice
Ben, come ne' venturi suoi brev'anni,
In questa cieca valle a lui non lice
Altro gustar, che pene acerbe e affanni.
Ahi miseria infinita! Eccolo, nasce,
Ch'avvinto vien con fasce,
Per debolezza estrema.

E benchè il mal lo prema,
Miser, nol sa scoprire,
Che col senno gli manca il poter dire.
E s' in etade cresce,
Ove il bene dal mal ritto discerna,
La vita gli è più acerba, e più l' incresce.
Perchè non è quaggiù cosa, ch' eterna,
E stabil sia; ma il tutto in un momento
Si volge, come al vento
La polve; e or lite, or guerra,
Or fame sì l'atterra;
Nè giova il lamentarsi,
Quando i pianeti son di pietà scarsi.

Bei versi e alati veramente su l'abisso della vita. In essi e in altri che potrei citare ([16]), se non temessi di sconfinare del tutto dall'argomento propostomi, chi non sente la voce sacra di colui che cantava:

Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
Dei celesti si posa?

E col Leopardi il Liviera ha pur comuni l'accento di ribellione, ma non apertamente dichiarato, contro il fato e gli dei che vollero gli uomini infelici e lo squisito sentimento di natura. Così nell'atto quarto il Coro risponde agli omei di Merope:

— Regina, aprite gli occhi,
Ch' or sì la doglia di disperazione (sic)

Madre, v' appanna; e vederete quanto
A torto vi dannate, e vi dolete.
Il tutto alfin quaggiù la terra inghiotte,
Siccome piace agli astri ardenti; donde
Misera è ben chi spera
Felicità da' miseri mortali.
Soffrir bisogna i fatti acerbi, e duri;
Che questi, come il foco affina, e purga
L' oro, così ne rendono migliori
E più perfetti: e ci mostriam più forti,
Qual alte torri esposte ai fieri venti,
Che non son gli altri, cui fortuna sdegna
Il contraporsi, come abietti e vili,
Da' quai non può portar trionfo illustre;
Però spesso contrasta agli alti spirti
Per dimostrarsi più fortuna al mondo.

E perchè l'universalità e necessità della miseria dei destini umani ci è rivelata più profondamente dalla semplice inculta voce di un pastore che dall'eloquenza cittadina, per la stessa ragione che rende i perchè del pastore errante dell'Asia più esteticamente efficaci di qualsiasi altro interrogativo leopardiano, la scena del *Cresfonte* trasmoda dai limiti della solita reggia, e pare trasportata in aperta natura tra le infinite lontananze del cielo e del mare. Meglio si chiamerebbe il *Cresfonte* tragedia pastorale.

Tutti i personaggi respirano in ritmo georgico, parlando per imagini tolte dai fenomeni della natura (17). Ci dimentichiamo di essere in Messene, nella reggia di un tiranno, e che si tratta di Merope.

Inoltre l'azione nelle linee generali, quantunque al-

quanto slegata, non completamente determinata, è tal quale sarà ripresa dagli altri che tratteranno lo stesso mito. Merope nel Liviera, che in ciò segue Igino a differenza di altri drammaturgi, è già legata « per trista sorte » in matrimonio al tiranno, in modo che si dibatte tra l' affetto materno e l' odio per l'abborrito sposo, mentre in altri indugia penelope-mente ad unirsi a chi le ha assassinato i suoi cari. E il tiranno da amante astuto e feroce come è condotto nelle altre tragedie, cambia carattere, e al contatto delle vibranti angosce di Merope, che continuamente lo accusa, diviene un marito rozzo, brutale, insofferente della moglie al punto di comandar che si uccida.

— Sappi,
Che lascerò da parte ogni rispetto,
E teco parlerò, non come a moglie,
Come a Regina no, ma come a schiava,
Come a femmina alfin parlar si deve....
— Ahi sesso infame, indegno della vita,
Indegno che la terra ti sostenga,
Indegnissimo certo d' ogni bene.
Tu solo sei cagion di lite e guerra ;
L' istessa lite sei, l' istesso male...
— T'elessi sposa mia gradita, e moglie,
Che doglie sol m' apporti ; e maledetto
Chi troppo nell' aspetto si confida,
E fida in donna, perchè non ha fede,
Non ha cosa di buon, tutta è dannata.
E sì dannata apporta all' uomo danno
Più che 'l ferro, che 'l foco, che la febbre...

E potrei ancora citare dei brani in cui questo curioso marito — a torto, poi, rispetto ad altri che non hanno come lui ucciso alla moglie il primo consorte e i figli — sfoga il suo misogenismo.

Nella tragedia v'è pure un altro denigratore della donna: il Nunzio (atto IV : scena II).

E veniamo, ch'è tempo, al Torelli. Il Pindemonte non lo ricorda neppure. Il Voltaire, al contrario, nella lettera al Maffei che precede la sua *Mérope* del 1743 ([18]), col solito stile fatto di giudizi ed osservazioni buone ma miste ad insolenti esagerazioni, così giudica e avvinghia il conte di Montechiarugolo: « *l' auteur Italien avait autrè les defauts des Grecs, qui son le vide d' action, et la declamation* ». Ma il lavoro sentenziato, neppure a farlo apposta, è tra' pochi agitati e rapidi del nostro teatro antico e meno è tronfio d'inutili scene. S' intende che tutto è relativo; se non fosse così, non so in che modo nella vivace tragedia del Voltaire — ma certo meno naturale per l'apparizione dell'ombra di Nino e meno conforme all'ambiente antico, quantunque il suo autore parlasse sempre di naturalezza e coerenza—potrebbe perdonarsi la scena in cui la regina chiede che le sia presentato l' assassino.

Quel est cet inconnu ? Répondez-moi, vous dis-je—

chiede ella al suo fido Eurycles, ed alla risposta che n' ha :

C'est un de ces mortals du sort abandonnés,
Nourris dans la bassesse, aux travaux condamnés;
Un malheureux sans nom, si l'on croit l'apparence;

freddissimamente raziocinando risponde:

N'importe, quel qu'il soit, qu'il vienne en ma présence,
Le témoin le plus vil et les moindres clartés
Nous montrent quelquefois de grandes vérités.

Il primo episodio della *Merope* del Torelli è senz'alcun dubbio condotto con più arte del primo atto di quella del Maffei.

La misera regina piange desolatamente la morte del marito e la sua buona nutrice tenta disacerbarle il dolore con affettuose parole.

Non potrai mai col tuo continuo pianto
Richiamar l' alma da le gelid' ombre
Ch' hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
Perchè contra te stessa incrudelisci?
Perchè offendi l' amato tuo consorte,
Che t' amò sì, che da le membra sciolto
Ancor t' ama, ti pregia, e si querela
Ch' egli, che vive in te, da te sia spento?

S'inoltre Gabria, ministro del nuovo re ma affezionato alla regina, a ricordarle da parte del tiranno ch'è scaduto il termine decennale interposto da lei alle nuove nozze. Raffreni la giusta ira. Egli e tanti altri fedeli al re morto sopportano con lei l'orgoglio di Polifonte. Si rassicuri nell'amore di costui; chè mentre vive nella speranza di ottenerla in isposa, è umile con lei, cortese con loro. Se conoscerà di essere stato ingannato, muterà il suo amore in odio e tormenterà quei che le son devoti; a tutti

« Si mostrerà egualmente empio e crudele ».

Merope giura morire piuttosto che accoppiarsi al-l' uccisore del marito e dei figli.

E Gabria incalza:

Mira bene, e vedrai tante donzelle
Che dopo Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoso
Sol dalle nozze tue spera conforto:
Che per te sol placar si può il tiranno.
Tu puoi la fiera tigre far clemente:
Se intrepida sei tu, temi per noi:
Che non sol per se stessi i re son nati,
Ma per la greggia, che a lor data è in sorte.

Ma inutilmente; perchè la regina risponde che se alimentò per dieci odiosi anni la speranza nel tiranno per allontanarne il furore dal popolo, ora è giusto che pensi anche un po' a sè,

Et a tante fatiche, a tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Così procede vivo, con calore il contrasto, in cui s' accenna anche al figlio profugo e derelitto, sinchè Merope, sfrondata ogni altra speranza e risoluta a tutto tentare, esclama:

Voglio con queste nozze, e questa notte
Uccider di mia man l' empio tiranno:
Nel proprio sangue spengerà la sete
Ch' egli ha della regal progenie mia.

Che vada adunque a dir ch'è pronta alle nozze E poi unisca i sudditi fedeli, infiammi i dubbiosi, richiami il figlio lontano.

Ed ecco un coro di vergini, in veste nuziale, s'avanza incontro alla regina intonando ad Amore.

Così ella risponde:

Mal si dà dal Re vostro questo uffitio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto sulfurea face:
Sorgan l' orride figlie
Di paventosa notte,
Con chioma d' angui venenosi attorta;
Vesta la fraude il manto
Di diversi colori;
E col pianto accordandosi i singulti
Vengano a celebrare
Le nozze, ch' io abborrisco;
E quell' empio comanda.

Le affezionate ancelle tentano di molcerle il dolore con parole soavi.

Troppo ti dai preda alle lagrime, o regina, troppo nuoci a te stessa. Noi, tue divote ancelle, che nulla siamo senza di te, ti preghiamo con le ginocchia inchine di non trascurar nostra sorte. Sbandisci ormai dal cuore le noie antiche. Non parlare più d' ira, non parlar più di morte.

E a lei che rievoca l' ora sanguinosa della strage, ribattono con un ricamo di dolce malinconia:

O dì sacro et acerbo;
Al qual spesso convienci

Tornar con la memoria;
Et da noi spesso chiede
Di sospiri e di lagrime tributo:
Che in lui ci fu il Re tolto;
Il Re giusto e benigno:
Per lui l' alta Reina
Sta col cor nubiloso e 'l ciglio grave:
E 'l sol dei suoi begli occhi
In pianto si distilla.
Ma non sempre sotterra
Stan Febo o sua sorella:
Cedono le pruine, e 'l pigro gelo
A più graditi fiori:
Dopo gli ardenti soli,
S' orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perchè tu, nostra Donna,
Ognor più lagrimosa ti dimostri?
S' opra da saggio è detta,
Col variar de' tempi
Cangiar vita e costumi?

Perchè il mio signore chiuse gli occhi alla luce, ella risponde; non posso vivere che del suo ricordo. Pregate gli dei che possa, oltre il costume donnesco, aver l'ardire di compiere una gesta gloriosa.

Mentr' è per giungere il tiranno le vergini chiedono agli dei che liberino il popolo dall'aspro giogo di lui.

Anche l' Alfieri s' incontra col Torelli nella protasi dell' azione: la richiesta di matrimonio, a Merope che rifiuta, da parte del tiranno. Però l' atto,

almeno nel modo come va inteso, in lui non esiste per nulla, perchè dovrebbe essere costituito da una sola scena tra Merope e Polifonte preceduta da un monologo di Merope e seguita da un altro di Polifonte. Il Maffei, dopo la richiesta di matrimonio, che gli sembrò poca trama per un atto, volle subito presentare Egisto omicida e creò quella scena finale, tra Egisto e Adrasto, il Segretario dello Stato che rapisce al primo l'anello come un piccolo ladro, la quale a me pare non avesse affatto torto il Voltaire a qualificare « *du plus bas comique* ». Certo non è intonata per niente all'ufficio dei personaggi. Eppoi questa famosa trovata dell'anello, ch'è tutto il nocciolo della novità introdotta nell'argomento dal Maffei, che fa che Egisto non sia creduto da Merope « uccisore del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti », oltre a non esser conveniente, come ho detto, alle condizioni dei personaggi, non è inverisimile?

Come è comprensibile che quest' Adrasto, cioè il confidente sagace di Polifonte, quando il suo signore gli riferisce « felici alte novelle », che cioè Cresfonte è morto trucidato e che la madre va gridando forsennata il segreto che tacque per sì lunga età; egli, — così astuto cortigiano da interromperlo:

E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero? —

com'è possibile che non cerchi di appurare come stia la cosa e non venga quindi a scoprir che la madre crede estinto il figlio per l' anello che le han pre-

sentato? E come non gli è sorto il sospetto che lo ponga su la via della verità, se il confidente della regina, Euriso, gli ha chiesto calorosamente di affidargli per un poco, la gemma? A che farne? E sino alla fine della tragedia costui non capisce nulla, non ha orecchi per sentire i lamenti della regina e della Corte, in cui si sarà pur dovuto accennare al riconoscimento per mezzo dell' anello?

E quella « combinazione d'accidenti » per la quale Merope riconosce suo figlio e che costituiva il maggior vanto del Maffei, non è forse troppa? È possibile che una madre – e quella madre che non pensa che al figlio! – sia così ottusa da non riconoscere il suo nato per mille indizi? E poi non basta un primo tentativo fatto per ucciderlo, e poi un secondo: c'è assoluto bisogno che il vecchio gridi a costei, perchè intenda alla fine: Questi è tuo figlio?

Già che mi son trovato a parlar della gemma voglio ricordar quì in che modo la descrive il Torelli, e sapere se lui, o mi sbaglio affatto, non sia, quando vuole, un buon coloritore di frasi, un felice miniatore d'imagini. Nel Maffei Merope così la presenta ad Ismene:

...Un lustro intero
Portato ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna
Ch' egregio maestro vi scolpì.

E nel Torelli, così Telefonte al tiranno, fingendosi, come dirò or ora, uccisore dell'ultimo Cresfontèo:

— Io l' uccisi: ecco il segno; ecco l' anello,
Di ch'ei gravar il dito e gonfio andarne
Tanto solea: dove in smeraldo fino
Sculto da dotta mano è il biondo Apollo
Che 'l vinto Marsia spoglia della pelle:
Piangon le ninfe intorno, e di quel pianto
Nasce un lucido rio, che Frigia inonda:
Dei verdi atavi suoi famosa impresa.

Non risulta davanti agli occhi questa famosa gemma come opera di bulino?

Nel secondo episodio del Torelli il tiranno svela il suo pensiero occulto di liberarsi di Telefonte, se lo avrà nelle mani, proprio a Gabria ch' egli non sa suo nemico; perchè questo tiranno ha così dimenticato lo scempio fatto della Casa del suo predecessore che crede gli altri non lo ricordino neppure e gli siano affezionati. Merope promette di sposarlo, per pigliar tempo alla vendetta.

Il terzo episodio è tutto movimento: l'apre Merope, affranta perchè Nesso non giunge ancora. Finalmente egli arriva, ma non con buone nuove: da tempo Telefonte s' è allontanato da Toante, nè si sa dove sia. Lamenti della regina che crede estinto il figlio. Nesso la conforta:

Perduto è Telefonte,
Ma noi di ritrovarlo
Perduta non abbiamo ancor la speme.

Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual tiranneggiano le voglie.
Forse che di veder le dotti Atene,
O la superba Sparta, o i cavalieri
D'Argo, o il porto di Rodi e l'arsenale
Novo desio lo mena:
O per consiglio a la già mobil Delo
Se n'è gito: e dal Dio chiaro e lucente
Nova risposta aspetta:
E perchè sa che d'ogni intorno insidie
Gli va tendendo il perfido tiranno,
Incognito va sì, che di lui nova
Non ch'altri, noi sì cari e sì fedeli
Ora aver non possiamo.

Dubito pur che Amore, aggiunge il vecchio, l'abbia condotto a rischio della vita. Ama la bella figlia di Clearco, per cupidigia e tirannici costumi congiunto a Polifonte.

Merope vorrebbe si corresse di nuovo per notizie; ma è consigliata a raffrenar l'ansia per non suscitar sospetti nel tiranno.

Ma ecco che giunge Telefonte, travestito da Etolo, nell'attitudine di Oreste ad Argo vendicator del padre.

Solo, e senz' arme nel maggior periglio
Più securo mi trovo, e meglio ardisco:
Vengo in man dell'acerbo empio nemico;
E quel, ch'a un moto, a un'ombra, a un spirar d'aura
Le ginocchia tremar, gelar il sangue
Ne le vene mi fe' spesso lontano,

Al cui nome arricciai spesso le chiome;
Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente orribili procelle;
Or vengo a ritrovare; e 'l guardo e 'l suono
Sostenerò degli occhi e de la voce;
Sento che Giove a la mia audacia aspira,
E dentro mi rincora e mi rinforza:
Spero pur di por fine a tante insidie;
E ne la propria rete, che a me tese,
Far cader l'empio ch' il mio padre uccise.

Mentre domanda copertamente al Coro ove stia la reggia dell' inclito Polifonte, ecco avanzarsi costui: gli si presenta come figlio di Clearco, apportatore di lettere amiche. Dopo qualch' ombra di dubbiezza, alla vista del sigillo di Cleareo è accolto ospite gradito ed invitato ad esporre la ragione di sua venuta. Ed egli narra la simulata uccisione di Telefonte, suo emulo in amar la bella Artemia, e la fuga dall' Etolia ove Toante, presso cui viveva l' ucciso, gli aveva suscitato contro l' ira del popolo.

Parve a mio padre di sottrarmi a' primi
Impeti, che ragion stimano poco,
Inviandomi a te; dove securo
Sa ch' io sarò d' ogni nemico oltraggio.
Io monti traversando, e fiumi e selve,
Dove talor sentier, nè vidi un' orma,
Sprezzata ogni altra via mi son ridotto
In salvo teco.

Così termina la sua narrazione il finto figlio di

Clearco. Egli chiede rifugio e protezione a Polifonte! E di questo parlar coperto, simulato, antitetico, che ben conviene alla vendetta che cova, ad eccezione della nutrice, fanno uso tutti i personaggi principali.

Così Merope si promette al tiranno, dicendo che va a pregar gli dei perchè siano propizi alla « nobile impresa » ch'egli crede le prossime nozze ed ella intende la vendetta.

Così Gabria, affezionato a Merope e divenuto confidente di Polifonte, in tal modo promette al tiranno di essergli fedele:

Servii a Cresfonte, lo sai tu; nol niego:
E mentr' ei visse, ad altro giogo il collo
Non volli sottoporre, anzi a te stesso
Inimico scoperto mi mostrai.
Poichè sua avversa sorte, e 'l tuo valore
Tolse la vita a lui, diede a te il regno,
Nè m'opposi al voler del ciel audace,
Nè a te mi volsi adulator abietto.
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch' a l'avversario tuo servato avevo:
Mi salvasti, mi desti alla reina:
Io con l' istessa purità di cuore,
E con la stessa mia salda fermezza
La servirò, l'amerò, fin che l'alma
Sostenterà queste mie stanche membra.
Tu che sei suo marito e suo Signore,
Comanda ciò ch' io posso e devo; ch' io
Farò ciò che a l'onor, ciò che al profitto
D' ambedue si parrà che si convenga.

Tanto chiaro sotto il velo che il Coro esclama:

Come si sottopone e si riserva!
Ben nell'avverse e torbide procelle
Il perito pilota si conosce.

Il tiranno accoglie l' ospite in Corte come figlio, mentre il Coro compiange la morte di Telefonte.

Il nuovo episodio si apre con un monologo di Gabria contro le grandezze umane e la vita di Corte. Tema solito alle nostre antiche tragedie; ma naturale in chi sente la necessità di dimostrare alla propria coscienza che se usurpa la fiducia del tiranno è solo per allontanar dal capo dell' amata regina nuove sventure. La nutrice gli dà l'orrenda notizia che la regina è in preda alla disperazione: le hanno ucciso il figlio!

Entrambi i fedeli si avviano per consolarla.

E riecco Telefonte.

Ricompare in iscena solennemente così:

— *Già teso ho il laccio alla spietata fera....*

Brama di veder Nesso, di scoprirsi a' suoi, alla madre regina. Con la loro opera e il suo ardire o chiuderà il lungo esilio con morte onorata, o riconquisterà il regno degli avi. Pur che vendicato, del resto, il sangue del padre, poco ha cura del regno o della vita. Ecco il trono regale, noto all'insegna delle sfinge e del leone marmoreo, ove il padre radunava il popolo in piazza! Il biondo Apollo su di esso gli ha comandato di riposare « le stanche afflitte membra ».

Entra la nutrice e mentr'egli s'assopisce il Coro le svela che il giovine straniero è l'empio uccisore di Telefonte. Costei ricorda ch'è delitto capitale assidersi da privato sul seggio reale, e s'affretta a chiamar Merope perchè vendichi in uno l'offesa pubblica e la privata. S'inoltra la madre furente, armata d'azza, ed è per uccidere il figlio, che esclama:

— *Febo! pur sei verace, e pur m' hai detto*
Ch' in questo seggio i' troverei riposo,
Ed io n'attendo dispietata morte!
Lasso, ch' invendicato il padre resta,
Ed io infelice e invendicato moro.
Un sol conforto ne la morte trovo:
Ch' io pur morrò sopra il real mio solio;
Nè spirar devo altrove
Che in questo real seggio.

E Merope:

— *Oimè: chi sei? dimmi, chi sei? che seggio*
È questo tuo? chi padre invendicato?
Dimmi, non tardar più...

Quì Nesso, qui il riconoscimento.

Com'è per giungere il tiranno, Gabria suggerisce simulazione. Per trovarsi armato d'azza e per il popolo a rumore è costretta Merope a dire a Polifonte del seggio violato.

Per fortuna non c'è da temere, perchè il tiranno proclama il giovine

Figlio d'ospite vecchio, ospite novo.

Polifonte vuol muovere al tempio per le nozze. La regina acconsente, ma desidera prima compiuto un sacrificio in espiazione dell'errore in cui era per cadere uccidendo un innocente.

E Telefonte chiude, in modo coperto, così:

> — *Et io, se a te pur par, Re invitto e pio,*
> *Per la salute a Giove immolar bramo*
> *Con le dorate corna un bianco toro.*

L'ultimo episodio è in prevalenza narrativo: del resto, come il quint'atto della tragedia dello stesso Maffei che ha, per giunta, l' insopportabile scena tra Polidoro ed Euriso nella quale il vecchio loquace, e sa ch'è per scoppiare la catastrofe, fa sfoggio di papaverica saggezza, e ad Euriso che gli domanda:

> — *Ma perchè tu, che forestier qui sei,*
> *Non vai nel tempio a rimirar la pompa*
> *Del ricco sacrificio?* —

risponde insulsamente così:

> — *Oh, curioso*
> *Punto io non son; passò stagione; assai*
> *Veduti ho sacrifizi. Io mi ricordo*
> *Di quello ancora, quando il re Cresfonte*
> *Incominciò a regnar: quella fu pompa;*
> *Ora più non si fanno a questi tempi*
> *Di cotai sacrifizi* ecc.

Non mi par quindi felice la difesa che fa il Pin

demonte di questo personaggio contro la mala lingua del Voltaire; perchè esso se non è in tutto un « *vieux fou* », è troppo rettoricamente e tipicamente vecchio secondo la maniera oraziana, e, quel che più importa nel caso nostro, è incoerente rispetto all'azione.

Nell'Alfieri invece, dopo la madre, il vecchio Polidoro è il personaggio più importante di tutta la tragedia, quello che fa scattare la valvola compressa della passione indomabile dell'autore; l'odio contro i tiranni.

Nella tragedia del Torelli è narrata vivacemente dalla nutrice e da Nesso la morte di Polifonte. Poi s'avanza Merope, combattuta da oppostissimi sentimenti. Ella non è solo la madre trionfante, la vedova vendicata del Maffei, del Voltaire e dell'Alfieri; nella parte più profonda del cuore, ove nemmeno lei sa leggere appieno, nè vuole, c'è un sentimento di pietà pel tiranno ucciso. Dopo la strage del marito e dei figli costui l'aveva amata lealmente; e lei nonchè avvertirlo, aveva stimato delitto volgere ad esso solo una volta la mente, sia pure per un attimo. Ma adesso la tomba del consorte è vendicata, il regno è restituito al figlio, e la vittima nuova è ancora immersa nel proprio sangue! Vorrebbe ancora sentire di odiar Polifonte, ma al cuore non si ragiona: resta egli sì, resta sempre l'odiato uccisore del marito e dei figli, ma pure l'amò lealmente, sovra ogni cosa mortale, contro tutto, contro le minacce aperte e continue, che sprezzò sempre, alla sua stessa vita.

Superbo possessor de l'altrui regno;
Iniquo usurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delizie, ecco il tuo scettro....
... Fosti re valoroso: e quel che duolmi,
E per forza mi trae dagli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante:
L'opre tue gloriose, e l'alte imprese;
L' invitto cor, benchè nemica, lingua
Fraudar non può delle dovute lodi:
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime e sospiri al bel desìo
Dopo la morte di nemico amante.
O Merope infelice! E pur vedesti
Morto quel Re, che più che gli occhi amavi;
Et or vedi costui lacero e tronco,
Da cui sopra ad ogni altra fosti amata.
O mia vana bellezza: eccoti estinti
Avanti due re grandi, e tuoi fedeli.
Che più t' insuperbisci? o che altro pregio
Omai, che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono a tuo marito;
Poi dà degno sepolcro al degno amante;
Poscia a dolerti, a lagrimar ti resta,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Questo complesso stato d'animo della regina, che si risolve in espressione, non è inutile ripeterlo, soltanto a catastrofe compiuta, e ch'è andato maturando per virtù d'avvenimenti per tutto l'ambito della tragedia, fu da alcuni critici giudicato come irragionevole e non conforme natura. Ma ben osserva il

Neri, a proposito: « Merope è di certo, nella tragedia del Torelli, una donna di alto sentire, ma i suoi affetti non sono confusi, smarriti, assorbiti nel solo amor materno, come avverrà poi per un naturale procedimento di esemplificazione presso tutti gli altri autori; ora ella è sovrappresa dal pensiero del figlio e ha raccolto in esso le sue forze, ma poi ch'egli è tornato ed è risalito vittorioso sul trono di suo padre, ella che infine è donna, pensa a colui che la voleva sua sposa, e ch'era il Re, ed ora giace ucciso; e non può frenare un moto di rimpianto. Dopo l'Alfieri, siamo avvezzi a cercare anche nella figura di Merope i liberi sensi e la tempra eroica: il Torelli badò al suo intreccio, e non pensava certo ai caratteri *sollevati*, come furon detti di poi, o piuttosto, secondo lo spirito del suo tempo, egli scorgeva la grandezza dell'animo in certa solenne e come formale ed esterna magnificenza d'espressione; la regina è subito ricomposta nella sua elevata dignità, e riguarda e giudica in calma l'evento ch' ella ha guidato con passione: ella chiude la tragedia col sentimento che il poeta, di fronte alla storia dell'antica famiglia ha sentito nascere in sè e forse esprime per ricondursi a quelle condizioni più riposate e serene, che dovrebbero segnare la compiuta catarsi » (19).

Io troverei veramente da osservare su quella solenne magnificenza d' espressione in cui il Torelli avrebbe scorta la grandezza d'animo del personaggio principale, perchè non mi pare così formale ed esterna; come pure chiamerei la calma di Merope, calma tragica, calma che s' acquista sol dopo lo scoppio della tempesta ch' ha tutto abbattuto. Nell' insieme

però le parole del Neri — e non poteva essere diversamente —denotano l'attento ed acuto osservatore.

Tra coloro che non lodano la complicazione psicologica di Merope c'è il Bertana ([20]), che a me pare si sia fatto vincere questa volta dalla corrente tradizionale di denigrazione che ha accompagnato in letteratura la tragedia del Torelli. L'esame dello sta to d'animo della regina da lui non mi pare condotto a fondo; altrimenti non avrebbe parlato con non molta esattezza di « una specie di tenero idillio tra la vedova non inconsolabile del re spodestato ed ucciso e il micidiale usurpatore ». Chè non « pareva » Polifonte innamorato soltanto, ma lo era davvero; e nella sua cecità per tutt' altra cosa che non fosse la sua violenta passione per Merope, non s'accorgeva dell'odio ch'egli stesso veniva di continuo ad alimentare, parlando d'amore alla regina ed oblioso del passato ch'era invece il pensiero dominante di lei. Però l'odio si spiega mentre è vivo; ma quando è caduto sotto i colpi di Telefonte, ostia sacra al marito e ai figli uccisi, questa donna non può non avere un sentimento di pietà, tragica pietà, e sarebbe stato affatto innaturale non avergliela fatto sentire, per chi giace nel proprio sangue e, malgrado tutto, l' ha amato sempre, incurante di mille insidie e di mille lacci che gli si tendevano. E resta, a catastrofe compiuta, sempre ed esclusivamente la madre: con di più, una più severa comprensione del suo destino e di quello degli altri. Composta nel suo tragico, solenne dolore, ella, infine, commuove, perchè è naturale, perchè è vera. Io non so dov'ha appreso il Bertana ch'ella « reca sulla scena il teschio di Polifonte per

struggersi in lagrime sul misero avanzo del suo promesso sposo! »

Per avere una prova più convincente che non siano le mie impressioni, dell'efficacia artistica riposta nel personaggio di Merope quale l'ha ideato il Torelli, bisognerebbe compiere un esame psicologico comparativo della protagonista in tutte le tragedie che dal Cinquecento in poi se n' occuparono nelle letterature europee. Così si vedrebbe di leggieri come parecchi scorsero materia di viva e commossa poesia nella rappresentazione di Merope combattuta dai più opposti sentimenti. Quest'esame sarebbe anche facile per un certo corredo critico che già esiste dell'argomento: di capitale importanza al riguardo dovrebbe essere un volume di Gottfried Hartmann in cui son classificate con giusto criterio quasi tutte le tragedie moderne intorno alla regina messena ([21]).

Qui però voglio almeno ricordare l'ultima *Merope* che ho letto, la cui conoscenza devo a Costantino Triantafillis, decano e vanto dell' Istituto orientale di Napoli ove professa greco moderno. Appartiene al teatro del più grande drammaturgo dell' Ellade contemporanea, a Demetrio Bernardakis, spentosi proprio quest' anno tra il compianto unanime dei Greci e nato nel 1834 a Metelino.

Noi ignoriamo affatto l'opera di questo poeta che i Greci pongono quarto dopo Euripide e gli stranieri ammirano e traducono da tanti anni. Eppure, oltre Μερόπη ([22]), egli lascia altre cinque tragedie, Μαρία Δοξαπατρῆ (Maria Doxapatri), Φροσύνη (Eufrosine), Κυψελίδαι (i Cipselidi), Φαύστα (Fausta) e Νικηφόρος Φωκάς (Nicefero Focàs), tutte d'argomento storico, che su-

scitarono nel mondo neoellenico e anche altrove il più vivo entusiasmo al lor primo apparire.

Il Bernardakis non conosce soltanto da maestro l'antico teatro greco, intorno al quale da giovine scrisse un libro che l'affermò nel mondo letterario, ma è al corrente di tutto il teatro occidentale, da Plauto all'Hauptmann. I personaggi dei suoi drammi non sono mai tipi, astrazioni, fantasmi convenzionali, ma vive creature in cui circola il sangue ed ardono le passioni.

La sua *Merope*, come quella del Liviera, restituita al mito secondo Igino, è già sposa di Polifonte da sedici anni ed è amata da lui ardentemente. Non può mai dimenticare il funesto passato, le scene sanguinose della rivoluzione in cui cadde Cresfonte, quantunque il tiranno si dichiari innocente e puro del sangue di lui e dei figli.

Se costui salì sul trono insanguinato fu perchè era un Eraclide, rappresentante dei Dori che avevan vinto i Messeni; ma non desiderava la corona dell'ucciso Cresfonte, « sebbene la più bella perla di quella corona, Merope ». Inoltre, sentendo prossima la vecchiaia e oscuro l'avvenire, perchè gli dei vollero sterile il suo matrimonio ha pensato di adottare e destinare successore al trono un giovine, che viveva nascosto ed esule da sedici anni.

Mer. Come? da sedici anni profugo? Chi è? chi?
Pol. Epito.
Mer. Epito?
Pol. Epito,
figlio di Cresfonte e di Merope.

Mer. O re,
tu mi deridi, tu mi schernisci, o re.
Pol. Per nulla.
Mer. È cosa crudele la derisione d' un' infelice madre.
Pol. O Merope, Merope! non ti derido!
Per gli dei, non ti schernisco: me ne guarderei!
Ti parlo con tutta la serietà
e con giuramento, o Merope mia. Che Epito
è mio figlio adottivo e successore del trono
invoco testimoni delle mie parole
gli dei immortali.

Questo tiranno insomma ama veramente la moglie, a differenza di quella del Liviera; ma contro di lui, ed egli lo sa, è tutto il popolo dei Messeni, che aspetta il momento propizio per frangere il giogo dei Dori e gettar dal trono l' odioso conquistatore, venuto nel Chersoneso dal di fuori con la spada in mano.

In corte poi v'è la nutrice di Merope ad alimentarle nell'animo sbattuto il ricordo del funesto passato e la brama di vendicarlo.

Intanto Epito che durante la strage del padre e dei fratelli era fuggito nelle braccia del vecchio Licorta, saputo da costui di sua origine regale, si presenta a chiedere, e l'ottiene, ospitalità alla reggia sotto il falso nome di Telefonte, dandosi pel proprio uccisore. Egli spera con questa finzione d' acquistar la fiducia del tiranno ed aver quindi modo di ucciderlo; ma Polifonte gli dice, sinceramente addolorato, che il caduto non era suo nemico, ma quegli che avrebbe voluto successore al trono.

Da questo punto in poi le differenze della tragedia del Bernardakis rispetto alle altre di egual soggetto sono più vive che non le simiglianze, e come più si va avanti divengono più notevoli. Inoltre sin quì l'azione era limitata ad un dibattito passionale tra il tiranno e la madre; ma da ora in poi essa s'accende, conflagra per opera degli altri personaggi, creando un insieme drammatico d'alto interesse, suscitando una vasta e vibrata onda di vita, che pone la Μερόπη accanto a' più ardenti e movimentati drammi d'ogni letteratura.

Si rapporta alla regina che l'ultimo suo nato è caduto in rissa per mano di uno straniero, ch'è nipote di Polifonte; ed allora con giuramento ella ottiene da costui, che a malincuore cede alle vive iterate insistenze di lei perchè non vorrebbe mancare all'alto giuramento di ospitalità fatto al giovine, che chi ha ucciso sia ucciso. Forsennata, come una iena, corre armata la madre contro l'uccisore del figlio, e lo trova che dorme securo, sotto la santità della fede giurata, in sull'ara regia. Mentr'è per colpirlo ecco il vecchio Licorta che le svela che sta nel creduto uccisòre d'Epito per immolar proprio Epito!

Intanto il marito ad evitar ch'ella divenga omicida s'affretta a comandare che il falso Telefonte sia giustiziato.

Qui abbiamo una delle scene più poderose della tragedia, riportata da me nell'Appendice, una scena rivelatrice della grande potenza drammatica del Bernardakis, e determinante la catastrofe che si discosta dalla solita maniera.

Polifonte, dunque, per mantenere il giuramento fatto alla moglie, per evitar che si bagni lei nel sangue del giovine, comanda che costui sia sacrificato.

Ma ecco l'impreveduto, lo strano: la donna che non gli ha concesso un momento di riposo sinchè non ha decretata la sentenza di morte dell' ospite, quella stessa donna or gli chiede con tutte le arti e con la più struggente passione la salvezza di lui. È troppo! Perderebbe ogni dignità seguendone ancora le stranezze! E i sudditi avrebbero buon diritto a considerarlo indegno del trono! Egli vuol vincere una buona volta la passione fatale per la moglie, ribellarsele una volta, e comanda ai sergenti che trascinino il giovine a morire.

Con una sola parola Merope potrebbe evitar la catastrofe, rivelando al marito che il creduto Telefonte è suo figlio; ma ella ha paura, ella teme che Polifonte non lo voglia morto.

Come vede uscir suo figlio tra le guardie e non ha più un mezzo per impedirne la sentenza capitale, quando Polifonte per liberarsi dalle sue strette le lascia in mano la spada di cui s'è scinto e muove per allontanarsi, muta, fuor di sè, lo insegue nelle scene e lo uccide con la sua stessa spada.

Tutte le altre tragedie intorno a Merope si chiudono con la morte di Polifonte; mai però, ch' io sappia, avvenuta per mano della regina: questa del Bernardakis invece soltanto ora, con la morte del re, inizia la catastrofe.

Epito è salvo! Licorta ed i congiurati l' hanno strappato dalle mani dei soldati ed il popolo l' ha acclamato re.

Ma ora Merope ha la certezza assoluta che Polifonte non insidiava la vita al figlio, e sa dai geronti che n' era stato già firmato il decreto di adozione e successione al trono.

Terribile l'assale il rimorso del delitto compiuto!

L'ultima parte della tragedia è d'un' efficacia commovente.

Questa donna è già fuori della vita, in preda a tutte le furie del rimorso: in principio, quasi non riconosce più il figlio.

La narrazione di sua tragica morte è fatta da Licorta. Io la riporto, tradotta, nell'Appendice, con l'altro squarcio della morte di Polifonte, perchè si possano aver sott'occhio i punti in cui più si discosta dalle altre omonime la bella tragedia del Bernardakis, che mi riprometto di poter pubblicare intera, forse, tra breve.

Quando la regina sa che i Dori non vogliono restituire al figlio il trono del padre se non sia prima punito l'uccisore del loro re, in veste nera e velata si presenta davanti alla Gerusia, mentre i Dori e i Messeni son già per venire alle arme.

Si dichiara l'uccisore del re e poi si trafigge, estrema vittima pietosa di odii cittadini.

È portata quindi su la scena, ove muore tra le braccia del figlio ch' è sollevato al regno.

* * *

La seconda tragedia del Torelli fu il *Tancredi* (1597), ch'è dedicato a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino ([23]).

L'autore candidamente dichiarò nella dedica d'averne tratto il soggetto dal *Decameron* (giorn. IV. nov. I).

La triste storia d'amore e morte della principessa di Salerno (così cara a' nostri padri che tante volte amorosamente la resero in latino e in rima ([24])), era stata già sceneggiata, come si sa, dal Cammelli ([25]), dal Razzi ([26]) e dall'Asinari ([27]), non tenendo conto dell'*Orbecche* ([28]) ch'è un rimaneggiamento dello stesso soggetto; dopo del Torelli vi fu ancora chi, come il Campeggi, credette opportuno regalare all'Italia un altro *Tancredi* ([29]).

In questo suo nuovo parto tragico il Torelli rimase di molto inferiore alla *Merope* per versificazione e concezione.

Il principe di Salerno ha l'ingrata sorpresa di cogliere la figlia Gismonda, chiesta dal normanno Ruggiero di Sicilia in moglie pel figlio Guglielmo, in troppo amoroso colloquio con Guiscardo, capitan di sue genti; e per vendicare l'onore imprigiona l'ingrato offensore. Ma la bella principessa, la nutrice, il Clero, il vescovo, il Senato, i cavalieri, il popolo intercedono pel cortigiano colpito, ch'è come un eroe, avendo difeso Salerno contro i Mori. Però, inutilmente; chè Tancredi è spinto dal perfido capitano Almonio (una specie di Iago che tenta uscir

dalla scorta del solito consigliere malvagio), ed anche dalla gelosia del favor popolare goduto dal giovine ad ammazzarlo. Quando sente che anche l'ambasciatore siciliano, che avrebbe dovuto odiare il re, s'è unito ad Arnolfo — l'amico più diletto di Guiscardo — a chiedergliene la grazia, allora s'accende più d'odio e concede facoltà ad Almonio d'uccidere il giovine infelice.

Spesso suole, egli esclama:

Lo spronar troppo rallentare il corso.

L'istigatore, senza indugio, spietatamente, esegue il comando.

Gismonda — narra la nutrice — piange tutte le lagrime sul cuore dell'ucciso amante inviatole dal padre in una coppa d'oro; poi lo instilla di veleno e lo succia, rimanendo cadavere. In quest'orrido particolare narrativo e nell'aver attinto il soggetto della tragedia alla novellistica, consiste tutta poi, in fondo, l'imitazione giraldesca del Torelli, che volle piuttosto mettersi su le orme del Trissino di cui, per la *Merope*, è da ritenersi il più felice imitatore. Chè egli volle rimontar, come si sa, agli amati modelli greci; e se non gli riuscì in ciò che più importava, nel sentimento di quell'arte, l'intenzione non gli mancò mai: e ne diede le più comuni prove formali con l'abolizione della scena e degli atti e la semplicità dialogica degli episodi, nei quali il coro ritorna ad aver parte principale.

Per la doppia tragica fine, apprendendo anche per maggiore strazio che l'ucciso viveva sotto finta ve-

ste in sua corte per l'amore che portava alla figlia, ma non era, come nel Boccaccio « di nazione assai umile e per virtù e per costume nobile più che altro », ma di sangue reale; apprendendo che era proprio quel Guglielmo di cui l'avrebbe voluto sposa, che non s'era rivelato per le ostilità che passavano tra la corte di Sicilia e quella di Salerno, il vecchio principe depone la corona in favore del padre del giustiziato e veste il saio bigio del penitente.

Il Torelli se segue il Boccaccio, non lo copia mai. Ha senza dubbio presente i drammi del Razzi e del conte di Camerano, ove già l'orditura racchiusa nel *Filostrato e Panfila* s'era distesa completamente. Tenta di animare la scena con molti personaggi, ma non ci riesce: la parte sentenziosa che è davvero invadante, soffoca ogni espressione e avvolge tutto in un velo grigio e uniforme.

Tancredi quì è meno feroce che non negli altri drammi d'egual soggetto. Se fa il male, è pel cattivo consigliere, per Almonio che opera su lui come determinatore. Se costui non gli avesse strappato con sue perfide arti la condanna di morte, se non l'avesse eseguita in un baleno, forse Guiscardo non sarebbe stato giustiziato. E del traditore che n'è? Dopo la catastrofe non compare più su la scena. Si sarà dato alla fuga per scampare all'ira del popolo?

Già conosciamo il Torelli un ottimo facitore di versi: perciò non ci meraviglieremo d'incontrare anche in questa tragedia un'onda di armonia e di leggiadre imagini, spesso rapite a Dante e a Petrarca.

Belli sono i cori: specialmente quello del primo atto:

Di verdeggiante oliva
Cinte le crespe chiome
Scendi da l'alto ciel, candida pace ;

parimenti bello e pieno di naturalezza — sovratutto se si paragona a' soliti discorsi dei nunzi rivelatori di sventura nelle tragedie di forma classica — è il soliloquio del paggio apportatore del dono spietato.

Dopo la tragedia su' casi della principessa Gismonda passò pel Torelli un periodo abbastanza burrascoso, e d'inattività letteraria, durante il quale il poeta, con altre disgrazie, perdette sua moglie, donna Isabella Bonelli nipote di Pio V.

La dedica della *Galatea* (30) al cardinale Odoardo Farnese è sol del venti luglio 1303, cioè si discosta sei anni dalla pubblicazione del *Tancredi.*

La « favola semplice, » come l'autore la chiamò, porta lo stesso titolo della « comedia pastorale » del Lollio ; ma è invece tragedia pastorale, tra le più belle dell' ultimo Cinquecento. Essa è più polita e imaginosa delle altre composizioni poetiche del Torelli e più ornata di emistichi e versi di Dante e Petrarca.

Galatea ed Aci pastore hanno insidiato gli amori dal ciclope Polifemo, invaghito della ninfa con cui vorrebbe dividere gli antri e gli armenti.

La colonia dei compagni di Aci, gli anziani e le ninfe parteggiano per la giovine coppia: in favore del vecchio ciclope è spesa l'opera di un satiro.

Entrambi costoro rappresentano, direi con anacronismo, una specie strana d'imperialisti. E fa piacere che gli espositori di certe teorie siano essi. Essi cioè, allora, nel Cinquecento: possessori d'un occhio solo o di razza caprina!

Se tu ragionassi, dice il Coro a Polifemo (atto II), non agiresti male.

E costui risponde:

Altra ragion non v'è, che quel che piace,
E contra quel non ha ragione alcuna.
Coro: *...Provasti mai che quel che piace*
Talor nocesse?
Pol. *Io nol provai giammai;*
Che quel che piace a me sol giova e lice.
Coro *Saria saggia e pudica* (Galatea) *se ti amasse?*
Pol. *Se m'amasse saria saggia e pudica.*

Dice il satiro, biasimando la resistenza di Galatea alle voglie di Polifemo (atto IV):

Se per pubblico ben non si perdona
A molti, che spogliati son di vita;
Perchè con dilettoso e dolce mezzo
Non si potrà fuggir pubblico danno?

Galatea era pure amata da un compagno indivisibile di Aci, da Dameta valoroso cantore. Costui, struggendosi d'amore per la ninfa, per consiglio di una triste divinità istiga l'ira del ciclope contro gli amanti. Ignaro delle tragiche conseguenze che ne deriveranno, spera solamente di costringere il

fortunato rivale ad emigrare sotto altro cielo, per la paura di Polifemo. Ma come le reti sono rese più tenaci dalle strette, così gli ostacoli (inganni, minacce: il solito bagaglio delle favole pastorali) accendono più vivo amore nei giovani, che sfidano l'ira del mostruoso mandriano facendogli riferir da' pastori che si sono congiunti, nè può una donna « di due mariti esser consorte ». Polifemo li scorge ad un fonte dalla sommità di un colle e con un urlo spaventevole muove lor contro. La ninfa che per le cime

Correr potrebbe delle bionde spiche,

più che il vento leggera volle sfuggirgli, e com'era per giungerla spiccò dall'alta rupe un salto nel mare. Allora il mostro precipita come folgore contro di Aci e rivolgendogli addosso la rupe lo schiaccia. Come per incanto vede spicciare un fiume che porta le onde sue limpide e fresche nel mare vicino. Tenta allora intorbidarlo e deviarne il corso; ma ecco che dal fondo del fiume sorge Aci, trasfigurato, « coronato i capei d'oro », e gli predice la morte per mano d' Ulisse.

... e tosto al mare
Con incredibil corso affrettò il passo;
Nè ben giunt'era all'arenoso lito,
Quando fin'al bel petto Galatea
Apparse fuori. Allor tacquero i venti,
Si fè l'aer seren, l'onde tranquille,
Dolcemente s'accolsero, e nel seno
De l'amorosa Teti s'azzuffaro.

Rimorso dal dolore Dameta si slancia dalla stessa rupe onde spiccò l'ultimo salto Galatea, e precipitando è converso nel passero solitario.

L'altra tragedia del Torelli, la *Vittoria* (31), infelice tentativo di drammatizzare i casi di Pier della Vigna, è notevole per l'argomento storico medievale e per la scena in cui si svolge l'azione, che parmi per la prima volta nella storia del nostro teatro riposta in una selva, come lo fu più tardi nelle tragedie ossianesche del Salvi e nell'*Arminio* del Pindemonte.

Qaesta nuova fatica del conte ha tutto il fare di una sacra rappresentazione.

In campo contro i guelfi rivoltosi l'esercito ghibellino comandato da Federico II ed Ezzelino Romano è attendato tra' colli, nelle vicinanze delle rovine di Luceria, nel bel paese

ch'Appennino
Co 'l Po termina, e Lenza, e l'umil Seno.

Uberto Pallavicino, ch'è al seguito dello Svevo, complotta col negromante Asdente, suo favorito, per infiammar l'animo dell'imperatore contro Piero che, messosi a servire il feroce Ezzelino

Per cui di tante famiglie orbata
Padova resta,

adopera ogni arte per fargli donare « per ampio prezzo » Parma, dovuta invece con Vittoria alla sua progenie, espulsa da tumulto popolare per aver spie-

gata l'insegna di Cesare. E Federico sa da Ezzelino, a cui lo riferì una spia ingannata da un demone, che il segretario complottò col vicario imperiale per farlo morire di capestro o avvelenato; dopo averlo rimbrottato aspramente alla presenza degli ambasciatori di Trinacria, ma senza dirgliene il motivo, esce su la scena parafrasando quasi le parole che gli scrittori sincroni gli misero in bocca alla notizia del tradimento: — Ahimè! le mie proprie viscere mi tradiscono? A chi presterò fede d'ora innanzi se la metà di me stesso ha cospirata la mia perdita? Non vi sarà più per me sicurezza nè riposo (²³).

Ezzelino, coerente a quel che n' ha fatto la tradizione eternata dal Mussato e da Dante, lo incita alla crudeltà con un nutrito ragionamento.

— *Pier da le Vigne alzasti, or lo deprimi.*
Tu signor, del regnare il nervo tronchi,
Se dai sudditi tuoi parti il timore;
Nè fu giammai questo tuo sacro Impero
Su pretesti fondato di ragione;
Ma su la forza e sul valor de le armi.
E con quell'arti stesse ond'egli è nato
E conservare, e aggrandir si deve.
Tema pur, tremi al tuo sol nome,
Faccia dei cenni tuoi legge a sè stesso
Ogni soggetto tuo, che tu sarai
Com' i tuoi primi Imperator' Augusto;
Ma se di lor parer punto ti cale,
Tosto che 'l mostri loro in un momento
Si stiman posti del governo a parte.
E se dal primo grado della scala,

Che più nel dominar s'appressa a Dio,
Spinger ti lasci, gran periglio porti
Di traboccar contro tua voglia al fondo...

Il coro dei siciliani all'allontanarsi dei duci consola Piero del rabbuffo sofferto e lo incita a far tacere la meritrice dagli occhi putti col « valore ed il chiaro sermone ». Ed egli subito dà prova di entrambi, con liberi sensi difendendosi all' imperatore in una scena, se lunga, non certo inefficace, in cui lo esorta a smorzare la guerra di parte nell'accordo tra Guelfi e Ghibellini, a intraprender la Crociata, a domare i Saraceni; ma Federico gli risponde vibrato e nemico chiamandolo nuovo Gano. Al che Piero ricorda con calore l'opera sua spiegata tutta in beneficio dell' Impero.

Io per l'autorità del gran tuo scettro,
Per ben fermarti la corona in testa,
Tante notti vegghiai, che non ho forse
Tanti bianchi capelli in queste chiome;
Speso ho molti pensieri, e molto inchiostro.
E vergai molte carte; alsi, e sudai:
E non men combattuto ho con quel senno,
Che il ciel m' infuse, e la mia industria accrebbe,
Di quel, che con la lancia altri s'adopri.
E forse il mio servir nella bilancia
Trobocchera: pur che la regga il giusto,
Agli usberghi, agli scudi, agli elmi altrui;
Se alla forza il valor di giusta causa
Nel comune giudizio ognor sovrasta.

In risposta Federico comanda a' soldati che gli tolgano dagli occhi

Un così ingrato e così infame mostro,

trasportandolo nella vicina rocca di Canossa, ospite degno all' ombra di Matilde che fu tanto nemica a' suoi avi.

Mentre gli esecutori di giustizia lo conducon via, il coro de' siciliani ne compiange la sorte.

Uberto e Asdente esultano biecamente della riuscita del loro complotto: e ad essi s'unisce Ezzelino per spingere l' imperatore alla rovina completa di Piero. Infatti, incitato da costoro, Federico comanda al segretario d' Ezzelino di correre a Canossa ed imporre al Castellano d'abbacinare il prigioniero. Quando il comando già è stato dato, giunge su la scena deserta — ma non più in tempo perchè traviato da una scorta ricciuta, di pel nero — un nunzio dell'eremita e mago Michele Scotto ad avvertir l'imperatore ch' è per mandare a morte un suo servo fedele per opera d' insidiosi serpi. Lo scorge Ezzelino e ad evitargli l' incontro con Federico lo fa ad arte indugiar seco. Il Coro, allontanato il tiranno di Padova, spinge il nunzio ad affrettarsi a correre dallo Svevo per salvare la vita di Piero.

Ma la tragedia è già compiuta; ed il segretario, quantunque sia stato proprio lui il fiero esecutore di giustizia, narra la fine di Piero al Coro esterefatto.

Il Torelli porta una variante al racconto boccaccesco e dantesco.

Come fu abbacinato spietatamente, narra il segretario, sentendosi incolpar di tradimento,

Disperato dolor sì lo trafisse,
Ch' al pianto, alle querele in preda diessi.

E dopo molte parole e lagrime sanguinose, sospinto da rabbia, qual forsennato si dà a brancolar per la stanza; e trovato un uscio che si apriva su di un verone, senza che altri riesca ad impedirglielo, precipita dall'alto della rocca, sfracellandosi. Viene esaminata ogni sua scrittura, nè lasciata lettera intatta; in niuna parte appare ombra di congiura o di tradimento. Ne' suoi Commentari è espresso il desiderio di ritirarsi nell'ameno grembo della patria per allontanar da sè l' invidia dei potenti, tra cui son notati Asdente e Uberto.

Ezzelino consiglia al segretario di rivelare all' imperatore l' infamia di costoro.

... bramar la caduta de l'amico
Si de', pur che cadendo seco tiri
Nel precipizio stesso l' inimico,
E l'uno, e l'altro una ruina involva.

Messi però sull'avviso, quelli si danno alla fuga nel campo nemico. Federico, tardamente rimorso, piange la fine atroce di colui che ne tenne del cuore ambo le chiavi; Ezzelino lo eccita a far cavare gli occhi ai nemici del suicida.

E intanto un sergente s' avanza tutto insanguinato, apportator di triste nuove: i nemici han vin-

to; tutto l'esercito è stato rotto dai Guelfi; Vittoria è nelle loro mani.

Federico, più pensoso della sorte dell'impero che di sè stesso, è ancora fieramente rimorso d'aver fatto uccidere il suo più grande amico.

Il tiranno di Padova gli rafforza gli avviliti spiriti guerreschi e s'allontana con lui per non cader nelle mani del nemico, ch'è per irrompere in iscena preceduto da Asdente e Uberto.

Ho esposta largamente questa bizzarra *Vittoria* perchè mi pare importante per le intenzioni che vi avrà poste l'autore nel comporla.

Come tanti altri scrittori di tragedie del suo secolo, sovratutto della seconda metà, egli sente vivo il desiderio del nuovo, di un soggetto dalla linea più larga ed ardita. Quando crede d'averlo trovato, nuovo per l'argomento e per la scena, non sa mettere di fronte che dei tipi convenzionali: il tiranno, il consigliere malvagio, la vittima; rigidi come una verga di ferro; e non riesce a concretizzarli, a individualizzarli neppur per un istante.

Inoltre volle fare ammenda assoluta d'un difetto di cui — veramente, a torto — l'avevano già accusato: d'indulgere troppo alla passione amorosa. E allora pensò d'espellere dalla sua *Vittoria* con feroce ferza donne ed amori. Infatti in essa non v'è neppure una donna!

Chi può dire, se per associazione d'idee, dalla selva dantesca dei suicidi non sia stato portato il Torelli a ricordar l'ultimo nato di Priamo germogliato in pianta silvestre nell'*Eneide* di Vergilio?

L' ultima sua tragedia, il *Polidoro*, non segue la più comune tradizione, cui attinsero Euripide, Virgilio ed Ovidio, ma Igino e Apollodoro: accresce in passione ed intreccio l'intera azione e rende più tragica la catastrofe. Se la fusione non è riuscita, se non s'è creata opera d'arte, è da dir però anche di questo, come degli altri lavori teatrali del Torelli, che l'elemento che si sarebbe dovuto animare era nobile: anche questa volta s' era stato felice nella scelta dell'argomento.

Iliona, moglie di Polinnestore, re del Chersoneso di Tracia, piange l' eccidio di Troia. « Ah, fortuna inesorabile! Tu vedesti il venerando Laomedonte conculcato dal piede di Ercole; Esiona gentile avvinta dall'aureo laccio delle sue trecce in preda al barbaro Aiace Telamonio; e Priamo sgozzato, il padre mio; e Polissena immolata come giovenca all'ombra di Achille, e il fanciullo Astianatte precipitato dall' alto del tempio! ».

Darete Frigio avverte che non è ora di lagrime: l' astuto Ulisse le tende nuove reti, sobilla il marito a conseguar ai Greci Polidoro con promessa di nuove nozze e aiuti d'arme per l'acquisto di nuovi regni. Or fa d'uopo continuar nell'inganno dello scambio di Polidoro, cominciato ad ordire quand'egli lo portò bambino in corte, svolgentesi ancora la guerra di Troia; che Polinnestore viva sempre nell' inganno.

Che farò?—si domanda la regina, pur madre di Deifilo creduto dal padre Polidoro!—. Potrò dare in preda

Le viscere mie proprie al ferro, al foco
Ch' ènno la dolce patria arsa e distrutta?

Devono chiamarmi madre crudele o sorella pietosa? Non sono io figlia di Priamo e di Ecuba regina, or schiava di Agamennone? A loro, al sangue loro io son debitrice di me stessa. Ah, no, Deifilo non è mio figlio intero, se deriva da padre e tiranno così atroce!

Che l' empio laccio ch' egli tende altrui,
Sia quello stesso ch' ora l' incapestra!
. . . .
E pur tremar mi sento vene e polsi:
Fuggo me stessa e non so trovar loco...
. . . .
Ardisci, anima, ardisci: ora riprendi
Il tuo valor natìo: non sei tu nata
O di cervetta o di colomba imbelle!
Per te risorgerà l' antica Troia,
Più di un Troilo ardito e molli Ettorri
Rinati in Polidoro vedrai lieta;
Rendi il sangue al tuo sangue, orba di prole
Chi la progenie tua spenger si creda....

Darete si allontana ed ella mettesi, inavvertita, ad ascoltar Deifilo e Polidoro che s' avanzano.

Questi due giovinetti s' amano come Oreste e Pilade: il primo è una malinconica figura di sventurato, più dello stesso erede Priameo che porta racchiuso in cuore tutto il lutto di Troia. Sente che la madre non l'ama veramente come una madre e ne seconda l' inganno per salvar Polidoro, conosce l' empietà del padre che non l'ama e vorrebbe non disonorasse in sempre nuove nefandezze il nome tracio: pal-

lida figura romantica cresciuta all'ombra di un trono non agognato e di una tragedia che cova. Or egli svela a Polidoro d'aver inteso da un Consigliere di Corte che il padre, sebbene onusto d'oro e di bottino, per rubargli il tesoro portato da Troia e ingraziarsi i Greci promettenti per voce di Ulisse doni ingenti ed onori, pensa di venderlo ad essi. Sa che è guardato perchè non possa fuggire. Ha deliberato di salvarlo a costo del proprio sangue: non si dirà mai dell' offesa ospitalità paterna senza ricordare pure che egli, per salvar l'ospite e zio, s' offerse a volontaria vittima.

Al biasmo di mia stirpe altro riparo
Trovar non so, non so come fuggire
In questa vita una continua morte.
Un mio breve sospir, un chiuder d' occhi
Servar può la tua vita, e l' onor mio.
Perciò con tante instanze io ti richiesi
L' anello, ove in zaffiro rilucente
L' augel, ch' a Giove i folgori ministra,
Fa del Frigio fanciul nell' Ida preda:
E a te diedi il mio dove l' irate
Donne privar di vita il gran Poeta.
Perciò teco cangiai l'usate vesti,
E con esse involarmi a te sovente
Soglio, e remoti, e tenebrosi lochi
Frequento; acciocchè il barbaro omicida,
Che meno il viso, e più le vesti nota,
Cercando incrudelir ne le tue membra,
De le mie mi dispogli; onde mio padre
Di ciò riporti dolorosa gioia.

Or egli vuole dividere secò anche il letto, perchè le maggiori scelleraggini sono ricoperte dal fosco manto della notte.

Polidoro gareggia con lui in magnanimi sensi: che viva piuttosto lui, inclito esempio di generosità in un secolo crudele, e lasci

Che le reliquie d'Ilio siano sparse,
Come al vento si sparge arida polve;
O come il chiaro sol sgombra la nebbia.
Così fia da la faccia de le genti
La progenie di Priamo levata.

Al ricomparire d'Ulisse Polidoro s'allontana. La regina dice a Deifilo che il padre vuol inviare Polidoro al tempio d'Orfeo, lontano dieci stadii di bosco ombroso, irto di sterpi e di dumi ove, remoto dalla gente, lo farà uccidere e il capo tronco mandare ai Greci. Non accompagnarti seco, o figlio mio, insinua spietatamente la madre. E quando il giovine s'allontana, per correre come a nozze incontro alla morte, dà irrefrenato sfogo al suo dolore per averlo perduto.

Mancano omai le lagrime al dolore ecc.

. . . .

Omai tutta m' induro ecc.

. . . .

O anime d'eccelsi invitti eroi,
Ch'or sopra il Xanto, or sopra il Simoenta
Con gloriose imprese il vostro nome
Innalzando mandaste ai quattro venti,
Con quai lamenti, ohimè, con quai querele

Celebrar posso il vostro duro scempio?
Come l' onde d' argento, che Scamandro
Volge, rimembrar posso in sangue volte
Che o in voce, o in aria tutto io non mi volga?
O in lagrimosa pioggia non distilli?

Polidoro è uscito di città con passo frettoloso: Deifilo, scambiato per lui, s' è rifugiato, inseguito, nel tempio, donde i ministri del tiranno s' adoperano con ogni ingegno di ritrarlo.

La flotta greca

Cui dopo lunga, e perigliosa guerra
Inganno, e tradimento ornò di lauro,

gettate le ancore nel porto attende l'espiazione del sacrifizio; e il popolo freme tutto intorno compreso di pietà e di paura.

Questo lo riferisce Darete, mentre un coro di Traci, in cerca del re, s' inoltra pregando

Perchè la santità del Tempio intatta
Servata sia, la vita a Polidoro.

Polinnestore aspramente rimbrotta, ammonendo che solo a lui spetta rinnovare e tramutar le leggi; al popolo ubbidire. Ai sacerdoti, se mai il Nume fosse offeso, converrebbe parlare. Ed ecco appunto avanzarsi con passo ineguale il sommo sacerdote, e dire al re:

Già di lampade invece folgorare
Si vede il sacro tempio d'armi terse;

Stan su le soglie pie uomini crudi.
Dei satelliti tuoi le torme intiere
Empion le sedie date a' sacerdoti...

Essi cercano con iniqui e rei modi di sgozzare un innocente!

Accorra il re al gran bisogno; scacci dal tempio i profanatori; risollevi la giustizia polluta! — Polinnestore con subdola sottigliezza gli risponde: se agli dei fosse spiaciuto che altri restasse offeso nel lor sacrario, come avrebbero permesso che l' altare di Giove venisse smaltato del sangue senile di Priamo? Quanti templi arsi e distrutti! Quante ricchezze degli stessi numi depredate! Nè i vincitori mossero mai a sdegno il cielo; chè anzi lo provarono più benigno e cortese. Eppoi Polidoro è segnato dal Fato: già gli dei firmarono a chiare note la sentenza contro tutta la schiatta di Priamo.

Io amo Polidoro, e per lui spesso
Calde lagrime spargo da quest' occhi,
Ma prodigo sarei de la consorte,
S'Iliona chiedessero gli Dei.

Al pubblico interesse egli sottopone le voglie private: potentissima armata rade i lidi della Tracia e ne ingombra i porti, imponendo, vivo o morto, la consegna di Polidoro. Se sacrifica il cognato risparmia il sangue di tutti; se lo nega ai Greci getta il suo popolo in una lunga guerra contro la Grecia vincitrice e congiunta.

Madre pietosa non immola il figlio amato — gli

risponde il vecchio sacerdote. Giove che punì nei Teucri l'ospitalità violata, se si dovesse aprire il varco ad una guerra pericolosa, sarebbe certo propizio ad arme impugnate in difesa di un ospite innocente. La Grecia ha il petto trafitto dalla lunga guerra e non vorrà irritare un Re forte che tiene in pugno la fortuna. Eppoi, se ogni Greco fosse un Ercole e fosse chiesto parte del tesoro trafugato, pur dovrebbe chiamare il popolo alle arme e sventolare le insegne al vento. Pur se i Greci chiedessero il tributo di una goccia di fonte o un granello d'arena o piccola favilla, egli dovrebbe piuttosto chiamare a raccolta il popolo sussurrante intorno al suo re quasi densa schiera d'api.

Non è sopportabile che sia svelto un innocente dalle braccia degli dei per sbramare la crudel rabbia di Ulisse. Ricordasse che Giove punì Priamo per la mancata ospitalità di Paride.

E le ruine d' Ilion superbo,
Quasi torrente gonfio per gran pioggia,
Sommersero nel gurgito profondo.

Polidoro non bramò nè mai vide le bellezze infauste della Lacena, nè è credibile che il sommo Giove voglia esporlo a morte crudele.

Il Coro seconda la lunga ammonitrice preghiera del sacerdote.

Ma Polinnestore rompe gli argini dell'ira. Ecco come vibrano, egli grida, le lingue velenose contro il re. Si parta subito il vecchio dal suo cospetto,

se non vuol che perda la riverenza al Nume di cui si mostra indegno sacerdote.

E mentre lo vede allontanare profetizzante oscura vendetta contro i rei, giunge il capitano della guardia. Polidoro s'è rifuggiato a' piedi del nume irato,

Che con lo sguardo torvo, e con la destra
Vibrando ardenti folgori spaventa.

La plebe brulicante minacciosa è tenuta indietro da dense guardie lungo l' intera via Sacra.

Il segretario d' Ulisse tenta invano, nel tempio, con promesse di regno, con inganni, di persuadere il giovine a lasciar l'usbergo dell' idolo

Sotto il qual lo franchigia il comun grido.

Sopraggiunge in iscena questo stesso segretario a richieder che sia permesso, poichè non si può vivo, di strappar morto Polidoro dall'altare. Pollinnestore lo concede.

Fa che lasci
La testa il busto ne lo stesso Tempio,
Ed al nunzio la dà, che maggior segno
Non potrà riportar della sua morte;
Fa che di mano ancora a Polidoro
Spogli l'anello...

L' immolazione del povero giovine è compiuta!

Ciò narra alla madre forsennata il sacerdote fuggendo dal tempio come da luogo scellerato.

Accorre Darete gridando che il popolo è fremente, gli stessi soldati barbari del tiranno sono in rivolta: tutti gemono, maledicono, minacciano. È tempo di agire, di liberare la Frigia. Il tiranno ha giurato di spegnere tutti i suoi nemici e, fra essi, i Troiani. Ma la regina, quantunque straniera, è amata dai sudditi per quant' egli è abborrito; Polidoro è onorato più che il re. Che si ardisca, si scenda in mezzo al popolo, si muova contro il feroce. Egli correrà in cerca di Polidoro per recargli l'aspra novella della morte dell'amico diletto e spronarlo all'alta vendetta. Ed il coro lo incita a ciò, prima che torni il tiranno. Il quale s' inoltra irato, col capitano, a provvedere intorno alla sommossa: spira un vento sfavorevole per la tirannide. S'inoltra pure l'ambasciator d' Ulisse a ringraziare da parte dei Greci ed a consegnar l'anello tratto dal dito di Polidoro. Mentre Polinnestore risponde, osservando l'anello sente farsi di ghiaccio:

Tremar le membra, e inorridir le chiome:

l'anello ha lo stemma dei re di Tracia; è quello offerto da lui al figlio Deifilo uscito di fanciullezza!

Par che Proserpina mel renda.

E al capitano consigliante di scacciar dall'animo ogni vano timore:

— *Temo; e pensando che cagione alcuna*
Non ho di tema, in me il timor s'avanza.

Saprà la verità da Darete che fu posto al governo del figlio e di Polidoro.

Un coro di maledizioni lo insegue mentre s'allontana.

Intanto il vecchio narra al giovine la morte dell'amico, e cerca calmarlo, trattenergli il braccio che è impotente alla vendetta, perchè crede ancora il tiranno suo padre.

Ma ecco Iliona a disingannarlo, a svelargli l'oscuro responso dell'oracolo, a dirle che gli è sorella.

Di Deifilo il nome in te sol visse,
Et ei, che ricusò, che tu morissi,
Fu per dar a te vita a morte offerto.

Ma la vendetta di lor Casa e del sangue dell'innocente deve ancora covar nell'ombra: bisogna ancor simulare.

Madre, ch'io mai cangiarti questo nome,
E non debbo, e non posso, ancor ch'io senta
Me dentro, e fuor per lo tuo dir cangiata
L'alma, che meco, tua mercede, alberga,
Com'è tuo dono, per te sempre sia
Coi desiri a cangiar pronta le voglie.

La regina s'allontana.

Come s'appressa il tiranno il semicoro l'accoglie con un inno augurale a chi crede suo figlio e ne sarà invece il vendicatore.

Tornino l'onde chiare di Scamandro,
Ch'intorbidì Bellona furibonda;

Su le rive del Xanto ogni bel fiore
Spieghi le chiome all'aura; e intorno rida
L'aria del bello e fertile paese;
Che di doppia corona il regio crine
Cinto di Polinnestore vedrassi...

Che l'applauso dei Teucri colmi di gioia il petto del figlio; bando all'amarezza vile per la morte di Polidoro. Se per l'acquisto di una sola città o un castello corre sovente un re incontro alla morte, quanta ragione non ha lui di rallegrarsi che la morte d'altri gli abbia aperta la via all'acquisto di un potente regno?

E perchè il giovine, pur simulando, non può fare a meno di rispondere che avrebbe preferita la vita di un amico al regno intero, continua con certa sua ragion di stato ad annoiar l'uditorio e a pigliarsela coi « filosofi oziosi ».

Colta l'occasione Polidoro gli tende il laccio; gli dice che il gran tesoro trafugato da Troia è chiuso in un oscuro speco mostratogli da un Troiano, giù, nella parte più fonda del tempio.

Ormai la tragedia è compiuta: s'indovina. Anche i Troiani la prenunziano con un coro di maledizioni finali sul capo dell'empio. E il sacerdote — anche questa volta uscito dal tempio, ma con gioia — la narra ad Iliona.

Il tiranno, nella parte più remota del tempio, nello speco, è stato accecato di ambo gli occhi da Polidoro unito a Darete e ad un giovine troiano. Alle sue grida tutti i seniori si sono riversati nel tempio, e alla presenza del popolo Polidoro ha rac-

contato di sua vita e della morte di Deifilo, commovendo tutti.

Il popolo grida morte a Polinnestore e proclama re Polidoro. Ma questi ha voluto che ormai si abbandonasse la vendetta alla natura e al rimorso. Un'onda di popolo accompagna con la sua ira implacabile il caduto tiranno sulla scena. Al posto degli occhi ha costui un grumo spaventevole di sangue che commisto al pianto cola sulle guance arse. Egli chiama i guerrieri di Tracia, il volgo abbietto che egli sente avverso, i più fieri nemici perchè lo uccidano. È possibile che non vi sia chi tra i nemici non voglia spegnere la vendetta nel suo sangue? Il coro, implacabile, ammonisce:

Gioco ai fanciulli, infame vista agli occhi
Egualmente odioso ad ogni etade,
Questa è nel mondo la più degna pena,
Che si compri con l'opra un rio tiranno.

E più implacabile Iliona, dando libero sfogo non pure al suo odio di Troiana e madre quanto di moglie sprezzata:

--- *O come Polinnestore sè' adorno!*
Forse ne vai per visitare Elettra
Tua nova sposa, che ti fu promessa
Da Agamennone re, perchè estirpassi
Di Priamo tuo socero la prole?

Questa, in sostanza, la tragedia ricca di tanti motivi, scevra dalle lungaggini concettose, — ma non

mai abbastanza, lo so — che ne fanno con la « *Vittoria* » una coppia di aborti. Sembra quasi impossibile che l'autore della « *Merope* », così espressivo e sapiente nella distribuzione delle parti, sia stato lor padre.

In ogni modo come la *Vittoria* è un notevole e raro tentativo di dramma cinquecentesco dal soggetto medievale, così quest' orrendo *Polidoro* che ricorda i più insanguinati drammi su le orme di Seneca, dimostra come sia stato felice il Torelli, lo dico ancora una volta, nella scelta dei suoi soggetti drammatici.

Quante passioni infatti e di quali personaggi!

Iliona, la figlia di Ecuba latrante come cane alla reggia di Agamennone, la preservata a strumento di vendetta di sua Casa, temendo in uno pel fratello e pel figlio e che non può salvare l'uno senza perdere l'altro: sorella ansiosa, madre infelice, moglie sprezzata! Deifilo, soave figura d'adolescente, dolce quanto la sua sorella in olocausto, Polissena dell'*Ecuba* euripidea ([83]), figlio sfortunato di madre disamorata ed empio padre; Polidoro che ignora suo stato, e poi diventa, da figlio, fratello e vendicatore di un popolo; Polinnestore per l' *auri sacra fames* padre, marito e tiranno spietato; e il vecchio sacerdote, rappresentante della teocrazia, che lotta contro il re, rappresentante della tirannide; e come sfondo due popoli, il Tracio ed il Troiano, e come risonanza la guerra e l'eccidio di Troia!

APPENDICE

LA MORTE DI POLIFONTE E DI MEROPE NELLA TRAGEDIA

ΜΕΡΟΠΗ

DI

DEMETRIO BERNADAKIS

ΠΡΑΞΙΣ ΤΕΤΑΡΤΗ

. . . .

ΣΚΗΝΗ ΠΕΜΠΤΗ

Οἱ τῆς προηγουμένης σκηνῆς, πλὴν τῆς Εὐρυμέδης.

ΠΟΛ. Ἂν ἀμφιβάλλῃς, εἰς τὸν τόπον δύνασαι
τῆς καταδίκης παρακολουθήσασα
τὸν θάνατον νὰ ἴδῃς τοῦ κακούργου· Πλὴν
αὐτὴ σὺ μὴ τολμήσῃς κατ' ἐκείνου τι,
Μερόπη· Δὲν ἁρμόζ' εἰς τὴν βασίλισσαν.

ΣΚΗΝΗ ΕΚΤΗ.

Οἱ τῆς προλαβούσης σκηνῆς καὶ ΑΙΠΥΤΟΣ δέσμιος προσαχθεὶς ὑπὸ δορυφόρων.

ΠΟΛ. Ἰδού, Μερόπη, ἦλθον.
ΠΕΡ. Πολυφόντα μου,
σ' εὐχαριστῶ. Ἂς μένῃ ὁ κατάδικος,
ὦ βασιλεῦ, αὐτοῦ
ΠΟΛ. [Πρὸς τοὺς περὶ τὸν Αἴπυτον δορυφόρους].
Ἐνταῦθα μένετε.
[Οἱ δορυφόροι μένουσι μετὰ τοῦ Αἰπύτου εἰς τὰ μύχια τῆς σκηνῆς]
ΜΕΡ. Ἀγαπητέ μου Πολυφόντα, κάθισον
ἐδῶ ἐγγύς μου.
[Κάθηνται ἀμφότεροι εἰς ἀνάκλιντρον].
Ἄκουσον.
ΠΟΛ. Μερόπη μου,
ὁμίλει σὲ ἀκούω
ΜΕΡ. Ἡ καρδία μου
εὐγνωμοσύνην διὰ τὴν θυσίαν σου

ATTO IV.

. . . .

SCENA V.

I personaggi della scena precedente, tranne Eurimede.

Pol. Se tu dubiti, puoi seguire fino al luogo della condanna, e vedrai la morte del malfattore. Ma tu stessa non osar nulla contro di lui. Non conviene, o Merope, ad una regina.

SCENA VI.

I personaggi della scena precedente ed Epito incatenato condotto dai soldati.

Pol. Ecco, o Merope : è giunto.

Mer. O mio Polifonte , ti ringrazio. Resti qui , o re , il condannato.

Pol. (*Alle guardie che accompagnano Epito*) :

— Qui rimanete.

(*Le guardie restano con Epito al fondò della scena*).

Mer. O mio amato Polifonte, siedi qui, presso a me.

(*Siedono entrambi sul trono*).

Ascoltami.

Pol. Merope mia, parla; t'ascolto.

Mer. Il mio cuore sente una grande riconoscenza pel tuo benefizio incancellabile. Tante prove m'hai date del

αἰσθάνεται βαθεῖαν, ἀνεξάλειπτον.
Τοσαῦτα μέχρι τοῦδε τῆς ἀγάπης σου
δείγματα μοὶ παρέσχες, τόσας χάριτας
εἰς σὲ ὀφείλω, ὥστε νέαν παρὰ σοῦ
θυσίαν, νέαν Χάριν, τὸ αἰσθάνομαι,
νὰ σὲ ζητήσω, βασιλεῦ, δὲν ἔπρεπεν.
Ἀλλ' ὅμως τόσ' ἡ πρὸς ἐμὲ ἀγάπη σου
ἀείποτε ἐφάνη κ' ἐπιείκεια,
ὥστε καὶ νέαν χάριν ἐνθαρρύνομαι
νὰ σὲ ζητήσω.

ΠΟΛ. Λέγε μόνον.

ΜΕΡ. Ἄκουσον.
Τὸν θάνατον τοῦ ζένου ἀπεφάσισας
ἀμετατρέπτως;

ΠΟΛ. Ὄχι τἀπεφάσισα,
τὸ ὤμοσα, σοὶ εἶπον.

ΜΕΡ. Καὶ ὁ ὅρκος σου
αὐτός — ;

ΠΟΛ. Μερόπη, εἶνε ὅρκος ἄλυτος
καὶ ἱερός. Τί θέλεις; Λέγε ἄνασσα.

ΜΕΡ. Νὰ μοὶ χαρίσῃς τοῦ φονέως τὴν ζωήν.

ΠΟΛ. Ἡ ἀκοή, Μερόπη, δὲν μ' ἠπάτησε;

ΜΕΡ. Ναί, χάρισόν μοι, δός μοι τὴν ζωὴν ἑνὸς
κακούργου δυστυχοῦς.

ΠΟΛ. (ἐγερθεὶς ἐν βίᾳ μετ' αὐτὸν δὲ καὶ ἡ Μερόπη).
Ἐδῶ μυστήριον
ἀπαίσιόν τι κρύπτεται, μὰ τοὺς θεούς,

ΜΕΡ. (καθ' ἑαυτήν).
Τί ἔπραξα ἐγὼ ἡ ἀπερίσκεπτος!
Ἢ μήπως ἤδη — ὦ Ζεῦ ἀλεξίκακε,
τὸ τέκνον μου σὺ σκέπε ἐλεῶν ἐμέ! —
ἢ μήπως ἀνεκάλυψε τὸν Αἴπυτον;

ΠΟΛ. ἢ σύ, Μερόπη, ἔχασες τὰς φρένας σου!

ΜΕΡ. Οὐδὲν ἐκ τούτων γυναικὸς συμπάθεια.

ΠΟΛ. Ὁ δολοφόνος ἀποθνήσκει πάραυτα,
Μερόπη· Τὸ ὡρκίσθην.

ΜΕΡ. Σὲ παρακαλῶ, —

tuo amore finora, ti devo tante grazie che sento di non poter pregarti d'un nuovo sacrifizio: sì, o re, non lo dovrei. Ma è tanto il tuo amore e la clemenza che sempre hai mostrato per me, che oso chiederti un nuovo favore.

Pol. Parla soltanto.

Mer. Ascolta. La morte dello straniero hai deliberato avvenga subito?

Pol. Non l'ho deliberata, ma giurata: te lo dissi.

Mer. E' questo il tuo giuramento?

Pol. Merope, è giuramento indissolubile e sacro. Che vuoi? Parla, o regina.

Mer. Farmi grazia della vita dell'assassino.

Pol. Che m'abbia ingannato, Merope, il mio udito?

Mer. Sì, fammi grazia della vita di un malfattore infelice.

Pol. (*S'alza violentemente; subito dopo anche Merope*):
— Qui si nasconde qualche mistero infausto, per gli dei!

Mer. (*tra sè*):
— Cosa ho fatto, l'inconsulta! Non forse tu copri, o Giove liberatore dei mali, il capo di mio figlio avendo pietà di me? Non forse egli scoprì Epito?

Pol. O tu, Merope, hai perduto il cervello!

Mer. Nulla di ciò... simpatie di donna...

Pol. L'assassino muore subito, Merope. Lo giurai.

Mer. Ti prego!

ΠΟΛ. Εἰς μάτην

ΜΕΡ. Σ' ἱκετεύω, —

ΠΟΛ. Εἶν' ἀδύνατον.

ΜΕΡ. Ὦ βασιλεῦ, —

ΠΟΛ. Μὴ μάτην μόχθει, ἄνασσα.
Ἂν τὴν ἀδυναμίαν καὶ κουφόνοιαν
ὡς τώρα εἶχον νὰ συμπαραφέρωμαι
εἰς τὴν συχνὴν παλίρροιαν καὶ ἄμπωτιν,
Μερόπη, τῶν φρενῶν καὶ τῆς καρδίας σου
ὡς σκάφος ἀκυβέρνητον, εἰς τὸ ἑξῆς
ἔσο ἑτοίμη εἰς τοῦ βασιλέως σου
νὰ ὑποκύπτῃς σιδηρᾶν τὴν θέλησιν.
Μωρὸς ὁ ἰδιώτης, ὅστι δέχεται
νὰ πηδαλιουχῆται ὑπὸ γυναικός,
ἀλλὰ παράφρων ἄντικρυς ὁ βασιλεύς.
Σοῦ χάριν πρὸ ὀλίγου ἱερόσυλος
κ' ἐπίορκος, τὰς φλόγας ἐπεκρέμασα
καὶ τὴν ὀργὴν ἐπάνω μου τὴν φοβερὰν
τοῦ τῶν θεῶν μεγίστου. Νῦν ἐπίορκος
νὰ γίνω πάλιν ἀπαιτεῖς καὶ δεύτερον.

ΜΕΡ. Ὦ ἄναξ, ἄκουσόν με.

ΠΟΛ. Ματαιοπονεῖς.

ΜΕΡ. Δὲν θέλω τὴν ζωήν του. Ὦ, ἂς φονευθῇ,
ἀλλ' ὄχι τώρα, ὄχι, Πολυφόντα μου
τὴν ἀποφράδ' αὐτὴν ἡμέραν, αὔριον.
Τὴν χάριν δός μοι τὴν μικρὰν καὶ ἄσημον,
σὲ ἱκετεύω, σ' ἱκετεύ' ἡ ἄνασσα,
ἡ φίλη σύζυγός σου, ἡ Μερόπη σου.

ΠΟΛ. Ὁ Τηλεφόντης πάραυτα φονεύεται
Θεώρει ἤδη τὸν κακοῦργον ὡς νεκρόν.
(Πρὸς τοὺς ἐπὶ τὸν Αἴπυτον δορυφόρους).
Ἐμπρός, φρουροί.

ΜΕΡ. Θεοί!
(Καθ' ἑαυτήν,) Εἶναι ἀδύνατον.
Ὦ, ποία φρίκη!
(γονατιστή). Πολυφόντα, πρὸς θεῶν —

ΠΟΛ. Εἶσαι παιδίον—ποῖον αἶσχος, ἄνασσα! —

Pol. Invano.
Mer. Ti supplico!
Pol. E' impossibile.
Mer. O re!
Pol. Non affaticarti invano, o regina. Se finora avevo la debolezza e la leggerezza di lasciarmi trasportare, o Merope, come una barca senza governo, dalla volubilità della tua mente e del tuo cuore, in seguito sia pronta ad ubbidire alla volontà del tuo re. Stolto è il cittadino che accetta di esser governato dalle donne, ma pazzo addirittura il re. Per compiacerti poco fa divenni sacrilego e spergiuro, avendo attirato contro di me le fiamme e l'ira del massimo degli dei. Ora tu pretendi che divenga di nuovo spergiuro.

Mer. O re, ascoltami.
Pol. Ti affatichi invano.
Mer. Non voglio la vita di lui. O, che sia pure ucciso, ma non ora, Polifonte mio; questa fatale giornata a domani. Concedimi questa gioia piccola e insignificante; ti supplico: ti supplico io, la regina, la tua amata moglie, la tua Merope.

Pol. Telefonte sarà ucciso or subito: consideralo ormai come morto.
(*Alle guardie che custodiscono Epito*):
Avanti, guardie.
Mer. O dei! (*Tra sè*): E' impossibile. Oh, quale orrore! (*Forte*) Polifonte, a nome degli dei!

Pol. Sei un fanciullo! Quale vergogna, o regina! Sei

εἶσαι παιδίον, εἶσαι θάλασσ' ἄστατος,
ἀγρία, μαινομένη. Τὰς ὁρμάς σου τὰς
ἀλόγους ταύτας καὶ παραφοράς, — ἰδού,
σοὶ τὸ ἐκμυστηρεύομαι καὶ μάθε το —
τὰς ἐδαρύνθην, ἐδαρύνθην σὲ αὐτήν,
σὲ ἀπεστράφην.

ΜΕΡ. Σ' ἱκετεύω, φίλτατε,
ἀγαπητέ μου ἄναξ, Πολυφόντα μου! —

ΠΟΛ. (πρὸς τοὺς περὶ τὸν Αἴπυτον δορυφόρους).
Τὸν ξένον, δορυφόροι, ἀπαγάγετε
εἰς θάνατον.

ΜΕΡ. (δραμοῦσα πρὸς τοὺς δορυφόρους).
Σταθῆτε.

ΠΟΛ. (πρὸς τοὺς αὐτούς). Μὲ ἠκούσατε;

ΜΕΡ. (ὁμοίως). Σταθῆτε. Δορυφόροι, μὲ τὴν κεφαλὴν
ἑκάστην τρίχα θὰ πληρώσετε.

ΠΟΛ. [ὁμοίως]. Ἐξέλθετε.

[Ὁ Πολυφόντης ὁρμᾷ κατὰ τῶν δορυφόρων].

ΜΕΡ. (Τρέχει καὶ σταθεῖσα μεταξὺ αὐτοῦ καὶ τῶν δορυφόρων τὸν ἐμποδίζει Πρὸς τὸν Πολυφόντην).
Μή.
(Πρὸς τοὺς δορυφόρους). Ἱκετεύω σᾶς, φρουροί.
αὐτὸς εἶνε σκληρός, εἶνε ἀπάνθρωπος,
αὐτὸς εἶνε θηρίον, αὐτὸς ἔπιε
τὸ αἷμα τοῦ Κρεσφόντου καὶ τῶν τέκνων μου,
καὶ διὰ τοῦτο διψᾷ αἷμα· ἀλλὰ σεῖς,
σεῖς ἔχετε καρδίαν, λυπηθῆτέ με.

ΠΟΜ. (Γυμνώσας τὸ ξίφος, ὅπερ ὅμως ἁρπάζει ἐκ τῆς λαβῆς καὶ προσπαθεῖ ν' ἀφαιρέσῃ ἐκ τῆς χειρὸς τοῦ Πολυφόντου ἡ Μερόπη. Ὁ Πολυφόντης κινεῖται κατὰ τῶν δορυφόρων· ἀλλ' ἡ Μερόπη κρατοῦσα μὲ τὰς δύο της χεῖρας τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ τὴν λαβὴν τοῦ ξίφους σύρεται ὑπ' αὐτοῦ κατὰ τῶν γονάτων, ἐπὶ τοῦ ἐδάφους).
Οἱ ἀπειθοῦντες εἰς τοῦ βασιλέως των
τὸν λόγον, τὰ ἐκπλύνουν μὲ τὸ αἷμα των
τὸ ἔγκλημά των.

Οἱ δορυφόροι ἀπάγουσι τὸν Αἴπυτον διὰ τῆς θύρας τῶν ἀριστερῶν παρασκηνίων. Πρός τινας τῶν δορυφόρων, οἵτινες μένουσι φρουροὶ τῆς θύρας).

un fanciullo! Sei come un mare in tempesta, selvaggia, pazza! Di questi tuoi trasporti, ecco, te lo confesso e sappilo, sono ormai stanco; sono stanco di te stessa.

Mer, Ti supplico, carissimo, amatissimo re, mio Polifonte!

Pol. (*Alle guardie di Epito*): — Guardie, conducete lo straniero a morte.

Mer. (*Rivolgendosi alle guardie*):
— Fermatevi!

Pol. (*Ad esse*): — Non l'ascoltate!

Mer. (*Come sopra*): — Fermatevi! O guardie, con la vostra testa pagherete ogni suo capello!

Pol. (*Come sopra*): — Uscite!
(*Polifonte va verso le guardie*).

Mer. (*Corre e postasi tra lui e le guardie lo ferma. A Polifonte*):
— No.
(*Alle guardie*): — Supplico voi, o soldati. Egli è crudele e disumano; egli è una belva; egli bevve il sangue di Cresfonte e dei miei figli, e per questo ha ancora sete d' altro sangue. Ma voi, voi avete cuore: abbiate pietà di me.

Pol. (*Snuda la spada; ma ella l'afferra per l'elsa e tenta strappargliela dalla mano. Egli muove contro le guardie; ma Merope tenendo con tutte le due mani la mano di lui e l'elsa della spada si getta in terra, ai suoi piedi*).

— I ribelli all' ordine del loro re, laveranno col lor sangue questo delitto.

(*Le guardie portano via Epito per la porta a sinistra. Ad alcune guardie che restano a custodir la porta*):

Σεῖς ἐνταῦθα μείνατε
φρουροὶ τῆς θύρας.

Πρὸς τὴν Μερόπην). "Αφες.

(Ἡ Μερόπη κρατεῖ σφικτὰ μὲ τὰς δύο χεῖρας τὴν λαβὴν τοῦ ξίφους τοῦ Πολυφόντου, ὅστις ἀπελπισθεὶς νὰ τὸ λάβῃ, τὸ παραιτεῖ.

Τώρω λάβε το.
Σοὶ εἶνε πλέον ἄχρηστον.

(Ὁ Πολυφόντης ἐξέρχεται διὰ τῆς μεσαίας καὶ κατὰ πρόσωπον τοῦ θεατοῦ θύρας τῆς σκηνῆς. Ἡ Μερόπη ὁρμᾷ νὰ ἐξέλθῃ διὰ τῆς θύρας τῶν ἀριστερῶν παρασκηνίων, ἀλλ' ἐμποδίζουσιν αὐτὴν οἱ φρουροί. Ἀπελπισθεῖσα ἵσταται πρὸς μικρὸν ἄπελπις. Ἀλλὰ παρευθὺς ὁρμᾷ διὰ τῆς μεσαίας θύρας ἐκτὸς τῆς σκηνῆς. Μετ' ὀλίγον ἀκούεται ἔξωθεν τῆς σκηνῆς ἡ φωνὴ τοῦ Πολυφόντου :)

Μερόπη, μή!
"Α, τίγρις αἱμοβόρε, μὲ ἐφόνευσας!

* * *

ΠΡΑΞΙΣ ΠΕΜΠΤΗ

. . . .

ΣΚΗΝΗ ΕΒΔΟΜΗ

. . . .

ΑΙΠ. Ἡ μήτηρ μου, ποῦ γέρον, εἶν' ἡ μήτηρ μου;
ΑΥΚ. Περὶ αὐτῆς θὰ σοὶ λαλήσω, βασιλεῦ. —
Ἀπέναντι ἀλλήλων οἱ Μεσσήνιοι
κ' οἱ Δωριεῖς εἰς μάχην ἕτοιμ' ἵσταντο
κατὰ τὴν ἀγοράν, ὅτε ἡ ἄνασσα.
Μερόπη συγκεκαλυμμένη ἔφθασεν,
ἡ γερουσία ὅπου συνεδρίαζε
τῶν Δωριέων. "Ἐκθαμβοι οἱ Δωριεῖς
τὴν ἄγνωστον γυναῖκα εἶδον ἔμπροσθεν

— Voi qui rimanete, custodendo la porta.
(*A Merope*): — Lasciami.

(*Merope tiene fortemente con ambo le mani l'elsa della spada di Polifonte che, perduta la speranza di averla, gliela lascia*).

Or prendila. Ormai t'è inutile.

(*Polifonte esce per la porta di mezzo, di fronte al teatro. Merope corre per uscire per la porta a sinistra, ma le guardie gliel' impediscono. Perduta ogni speranza sta per un momento indecisa. Ma tosto corre per la porta di mezzo fuori della scena. Poco dopo si sente di là della scena la voce di Polifonte*:

— Merope, no!
O tigre sanguinaria, m'hai ucciso!

* * *

ATTO V.

. . . .

SCENA VII.

EPITO E LICORTA.

. . . .

Ep. Mia madre, o vecchio, dov'è mia madre?

Lic. Di essa ti dirò, o re. Stavano i Dori e i Messeni a fronte gli uni contro gli altri, verso l'àgora, pronti alla battaglia, quando la regina Merope, coperta d'un velo, giunse là ove teneva sede la Gerusia dei Dori. Stupefatti i geronti videro l'ignota donna apparsa innanzi a loro.

La regina invano li consiglia a interromper la guerra fratricida e salvare la comune patria, ricono-

αὐτῶν ἐμφανισθεῖσαν. Ἡ βασίλισσα
εἰς μάτην τοὺς προέτρεψε νὰ παύσωσι
τὴν ἀλληλοσφαγίαν καὶ νὰ σώσωσι
τὴν Μεσσηνίαν, τὴν κοινὴν πατρίδα, σὲ
τὸν Ἡρακλείδην Αἴπυτον ὡς ἄνακτα
καὶ βασιλέα συνανακηρύττοντες.
Οἱ Δωριεῖς ὀργίλοι ἀπεκρίθησαν,
ὅτι ἐν ὅσῳ ἡ Μερόπη ζῇ, αὐτοὶ
ποτὲ δὲν θὰ δεχθῶσι τὸν υἱὸν αὐτῆς
ὡς βασιλέα. Ὅταν ἡ φονεύσασα
τὸν Πολυφόντην φονευθῇ βασίλισσα,
τότε καὶ οὗτοι θέλουσι τὸν Αἴπυτον
ἀνακηρύξῃ βασιλέα. Τὴν μορφὴν
ταχέως τότ' ἐκείνη ἀπεκάλυψε,
κ', « ἐγὼ τὸν Πολυφόντην, εἶπ' ἐφόνευσα,
ἐγὼ εἶμ' ἡ Μερόπη ». Ξίφη στίλβουσι
γυμνά, καὶ κατ' ἐκείνης εὐθὺς στρέφονται.
« Ἐδῶ κτυπᾶτε », εἶπε, καὶ τὸ στῆθός της
προέτειν' ἐναντίον εἰς τὰ ξίφη των.
Ἀκίνητοι καὶ σιωπῶντες ἔμειναν
ἐκεῖνοι τότε. « Τρέμ' ἡ χείρ σας ἔκραξεν,
ἀλλὰ θαρρεῖτε. Εἶχεν, εἶχε, Δωριεῖς,
ὁ Αἴπυτος μητέρα, καὶ βασίλισσαν
ἡ Μεσσηνία, ἧς ἡ χεὶρ δὲν ἔτρεμεν,
ὅταν τὸ ξίφος τοῦτο εἰς τὸ στῆθός της
ὑπὲρ αὐτῶν ἐβύθισε! » — Καὶ πράγματι
γυμνὸν ἐν τάχει ξίφος, ταῦτα λέγουσα,
βυθίζει εἰς τὸ στῆθός της, κ' αἱμόφυρτος
ἀνέπεσεν ἐπάνω τοῦ ἀγκῶνός της
χαμαὶ προστηριχθεῖσα. Θάμβους δάκρυα
καὶ θαυμασμοῦ τῶν Δωριέων βρέχουσι
τοὺς ὀφθαλμούς. Ἡ φήμη τῆς ἡρωϊκῆς
σκορπίζεται παντοῦ ἀφοσιώσεως.
Οἱ ἀλληλομαχοῦντες εἰς τὰς θήκας των
ἐγκλείουσι τὰ ξίφη, καὶ δακρύβρεκτοι
ἀλλήλους δεξιοῦνται. Συνδιαλλαγεὶς
τῶν Μεσσηνίων καὶ τῶν Δωριέων ὁ

scendo come re Epito, l'unico Eraclide. I Dori sdegnati rispondono che finchè vive Merope essi non n'accetteranno mai il figlio come re: quando la regina che ha ucciso Polifonte sia uccisa, allora anch'essi proclameranno Epito re. Subito allora scoprì la faccia ed « Io uccisi Polifonte, ella disse, io son Merope ». Nude allora le spade si voltarono contro di lei. « Qui », disse, « ferite », mostrando il petto, e s'avanzò col petto contro le spade.

« Ah! trema la vostra mano », gridò, « ma abbiate coraggio! Aveva, o Dori, Epito una madre e la Messenia una regina, della quale la mano non tremava quando questa spada immergeva nel suo seno! ». E infatti velocemente la spada, dicendo queste cose s'immerge nel petto, e bagnata di sangue cade al suolo poggiandosi sul gomito. Lagrime di stupore e di ammirazione bagnano gli occhi dei Dori. La fama dell'eroica devozione alla patria vien diffusa da per tutto. Le schiere rivali misero le spade nel fodero e, lagrimando, si abbracciarono. Pacificati così i Messeni e i Dori, il popolo in questo modo quì, alla reggia, accompagna la regina, e mentre per essa versa lagrime di ammirazione e di riconoscenza acclama come suo re il figlio di lei, Epito, per riempire di gioia gli ultimi suoi momenti.

λαὸς τοιουτοτρόπως πρὸς τ' ἀνάκτορα
ἐνταῦθα συνοδεύει τὴν βασίλισσαν,
κ' ἐνῷ ὑπὲρ ἐκείνης χύνει θαυμασμοῦ
κ' εὐγνωμοσύνης δάκρυα, ἀνευφημεῖ
ὡς βασιλέα τὸν υἱόν της Αἴπυτον,
ἵνα χαρᾶς ἐμπλήσῃ τὰς στιγμὰς αὐτῆς
τὰς τελευταίας.

ΣΚΗΝΗ ΟΓΔΟΗ

Οἱ τῆς προλαβούσης σκηνῆς, ΜΕΡΟΠΗ καθῃμαγμένη καὶ ἑτοιμοθανής, Δωριεῖς Μεσσήνιοι, δορυφόροι καὶ λαός. Οἱ Δωριεῖς καὶ οἱ Μεσσήνιοι τάττονται ἑκάτεροι ἑκατέρωθεν τῆς σκηνῆς· ὁμοίως καὶ οἱ δορυφόροι καὶ ὁ λαός. Τὴν Μερόπην κομίσαντες στηρίζουσιν οἱ περὶ τὴν Εὐρυμέδην.

ΑΙΠ. Ὢ θεοὶ ἀθάνατοι,
τὴν θέαν ταύτην μοὶ παρασκευάζετε;
Σβεσθῆτε, ὀφθαλμοί μου, καταπέσετε,
κατηραμένοι θόλοι τῶν Ἡρακλειδῶν,
καὶ τοῦ Κρεσφόντου τὸν υἱὸν τὸν ἄθλιον
χανοῦσα κρύψον, γῆ! — Ὢ τάλανος υἱοῦ
τάλαινα μῆτερ! — Μῆτέρ μου, τί ἔπραξας!

ΜΕΡ. (διὰ φωνῆς βαθμηδὸν ἐκλειπούσης).
Ὀλίγας ἔτι ἔχομεν στιγμὰς υἱέ,
καὶ ἀποθνήσκω. Τῆς μητρός σου ἄκουσον,
οσας ἀκόμη νὰ προφέρῃ δύναται
ὕστατας λέξεις. Μὴ με κλαίῃς. Ἔπρεπε
νὰ ἀποθάνω. Οὕτως οἱ θεοὶ ἡμῶν
διέταξαν τὴν χύτην, ἐπειδὴ αὐτοὶ
τοιαύτην τὴν καρδίαν κατεσκεύασαν
τὴν ἀνθρωπίνην. Τοῦ μεγάλου σου πατρὸς
τὸ ἔργον ἀποθνήσκω συντελέσασα.
Οἱ Δωριεῖς ἰδοὺ καὶ οἱ Μεσσήνιοι
μιᾶς πατρίδος τέκν' ἀναγνωρίζουσι
μιᾶς σὲ Μεσσηνίας βασιλέα νῦν.
Νῦν ἀποθνήσκω. Μὴ δακρύῃς τέκνον μου.
Ὢ! ἀφοῦ τόσον, τέκνον μου, σ' ἠγάπησα,
νὰ σὲ ἀφήσω ἔπειτα δὲν δύναμαι.

SCÈNA VIII.

I personaggi della scena precedente. Merope bagnata di sangue è presso a morire; Dori, Messeni, soldati e popolo. I Dori e i Messeni si mettono in fondo alla scena; lo stesso fan le guardie ed il popolo. Quei che han condotto Merope l'adagiano presso Eurimede.

Ep. O dei immortali, questa scena mi preparavate? Spegnetevi, miei occhi; rovinate, maledette volte degli Eraclidi, e tu, o terra, aprendoti, inghiotti il misero figlio di Cresfonte! O d' infelice figlio sventurata madre! Madre mia, cosa hai fatto?

Mer. (*con voce che gradatamente si spegne*) : — Non ci rimangono, o figlio, che pochi istanti, e io muoio. Di tua madre ascolta ancora quelle estreme parole che può proferire. Non piangermi. Io dovevo morire. Così i nostri dei segnarono la sorte, perchè essi plasmarono così il cuore umano. Io muoio conducendo a fine il lavoro del tuo gran padre. Ecco che i Dori e i Messeni, figli di una stessa patria, ti riconoscono e ti acclamano re della Messenia. Ora muoio. Non piangere, figlio mio. Oh! dopo che t'ho amato tanto, figlio mio, lasciarti ora non posso.

Ὢ! πίστευσόν με, ἡ ψυχή μου φεύγουσα
τὴν ὥραν ταύτην εἶνε, εἶνε μετὰ σοῦ!
Ὢ! τέκνον... ὦ υἱέ μου...

(Ἡ Μερόπη ἐκπνέει).

ΑΙΠ. Μῆτερ! μῆτέρ μου!

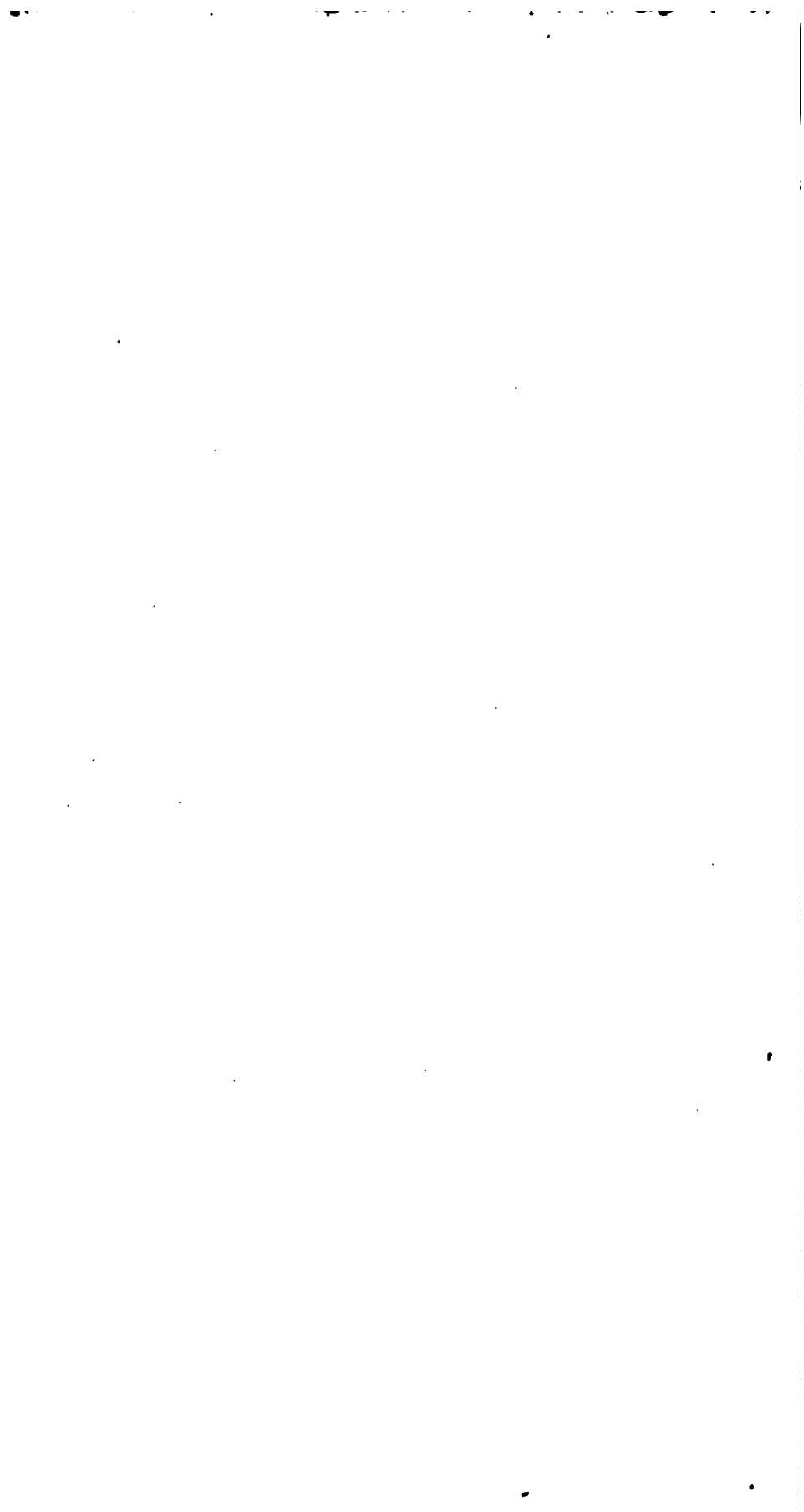
(Καταπετάννυται ἡ αὐλαία).

Ma credimi, l'anima mia che fugge in quest'ora è con te. O figlio... o figlio mio...

(*Merope spira*).

Ep. Madre, madre mia!

(*Cade la tela*).

NOTE

([1]) La *Merope, Tragedia del* Conte Pomponio Torelli fu pubblicata la prima volta in Parma, appresso Erasmo Viotti, nel 1589. Nove anni dopo ebbe una ristampa in 8°, pe' tipi dello stesso Viotti; poi nel 1605 in 4°; nel 1728 fu riprodotta nel primo tomo del *Teatro italiano* del Maffei.

([2]) Arnaldo Barilli, *Nuova biografia di Pomponio Torelli e critica della sua tragedia Vittoria;* Parma, tip. Operaia, 1903.

([3]) *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani,* raccolte dal padre Ireneo Affò; Parma, stamperia reale, 1791. Tomo IV, pag. 262 segg.

([4]) Le carte autografe del Torelli di cui si è servito il Barilli nel ritesserne la vita, fan parte dei mss. parm. 1804-1805 della Palatina.

([5]) Oltre le cinque tragedie in esame, ci restano del Torelli manoscritte, e molto importanti per la storia delle teoriche drammatiche, molte lezioni lette nell'Accademia degli Innominati di Parma intorno alla Poetica di Aristotele. Come tanti altri del suo secolo, il Torelli ci lasciò pure un notevole canzoniere (*Rime amorose;* prima ediz.: Parma, appresso Seth Viotti, 1575; ristampato nel '89), notevole perchè in cambio della solita aristocratica « fiera » cantò una vaga villanella che veramente amò e le rese padre di Pompilio, per cui poi scrisse il *Trattato del debito Cavaliero* (Prima edizione: Parma, Viotti, 1596).

Nel 1600 stampò i suoi carmi latini dedicandoli al duca d'Urbino: *Pomponii Taurelli Montisclariculi Comitis Academici In-*

nominati Parmensis, Carminum libri sex. Parmae ex Typographia Erasmi Viotti, 1600.

Un accurato elenco di tutte le opere del Torelli è nell'Affò; anche delle manoscritte.

(6) *Opere del marchese Scipione Maffei:* Venezia, MDCCXC, presso Antonio Curti Q. Giacomo. Il tomo XII, con la *Merope* (pubblicata la prima volta nel 1713 e dedicata a Rinaldo I), contiene pure le comedie *Le Cerimonie* e il *Raguet* ed il dramma per musica *La fida ninfa.*

(7) I. Pindemonte: Note all' Elogio di Scipione Maffei.

(8) Il vero titolo della tragedia di Antonio Cavallerino, vissuto con ogni probabilità tra il 1511 ed il 1598, è *Telefonte*: Madona, stamperia di Paolo Cadaldino, 1852. Di lui ci restan pure altre tre tragedie: *Il Conte di Modona, Rosimonda regina* ed *Ino.* Il Tiraboschi ricorda pure il volgarizzamento inedito del *Cristo* del Nazianzeno; del *Meleagro,* cui allude il Manfredi, non si ha notizia. Per tutto ciò v. Ferd. Neri: *La tragedia italiana del Cinquecento*: Firenze, Galletti e Cocci, 1904, pp. 123, 125, 161.

(9) Muzio Manfredi, *Lettere brevissime*: ed. Quasti, vol. III.

(10) Cfr. Neri: Op. cit.

(11) *Cresfonte,* tragedia di Giovan Battista Liviera, in Padova, per Paolo Meietti, 1588.

(12) Così, tra' tanti laudatori del Liviera, nella penultima terzina di un sonetto, il cavalier Francesco Bozza:

Non d' Edipo, Atamante, Atreo, Creonte
L' immonde cene, e stupri, e parricidi,
Cerchi altri di veder nel suo Cresfonte.

(13) Si leggano, nella cit. ed. del *Cresfonte*, « le molte obiezioni et inverisimilitudini » che gli mosse contro Faustino Summo.

(14) Bonaventura Zumbini, *Studi sul Leopardi:* Firenze, Barbera, 1904. Cfr. l'ultimo capitolo del vol. II ed ultimo; p. 308.

(15) Michelangelo Zorzi, Bibliotecario della Comunale di Vicenza, raccolse notizie intorno al suo concittadino negli *Atti della Società Albrizziana.*

(16) Atto II scena I, Coro; atto III, scena I, Apollodoro; atto IV, Merope, Coro.

(17) Atto II scena I, Coro, Merope, Ersilia; atto III, scena I, Apollodoro; scena II, Polifonte, Apollodoro, Coro; atto IV, scena I, Cresfonte; scena IV, Apollodoro.

(18) *Oeuvres complètes de M. de Voltaire.* A Lyon, chez I. B. Delamollière, Imp. Libraire, 1791.

La Mérope, preceduta da una « lettre du père Tournemine, Jésuite, au père Brumoy, sur la tragédie de Mérope » e dell'altra nota del Voltaire « à monsieur le marquis Scipion Maffei auteur de la Mérope italienne, et de beaucoup d'autres ouvrages célèbres » è nel « tome troisième ».

(19) Ferd. Neri: Op. cit.; p. 163.

(20) Emilio Bertana, *La tragedia* (Milano, Vallardi): pp. 91-92.

(21) Gottfried Hartmann, *Merope im italienischen und französischen Drama:* Erlangen und Leipzig, Böhme, 1892.

Per un esame comparativo particolare o indiretto su le più famose *Meropi*, oltre le acute osservazioni del Lessing nella *Drammaturgia* d'Amburgo su quelle del Maffei e del Voltaire, abbiamo, forse, troppe pagine.

Cito, così, alla rinfusa, servando solo l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Gaetano Marrè, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri;* Genova, 1817.

Alvaro, *Appunti su la Merope di S. Maffei*: Vittoria, Cabibbo, 1889.

Giuseppe Gizzi, *La Merope e la tragedia:* Roma, Loescher, 1891.

R· Schlössar, in *Zeitscher, für vergleich, Litteraturgesch. N. F., VI.*

Giuseppe Canonica, *Merope nella storia det teatro tragico greco, latino e italiano:* Milano, Hoepli, 1893.

A. Zardo, *Merope, in Rassegna nazionale*, fascicolo di ottobre 1898.

Carlo Brusa, *La Merope di Scipione Maffei*: Brescia, Castàldi, 1893.

Bruno Cotronei, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII (1893), p. 236-241.

E. Bonvy, *Voltaire et l' Italie:* Paris, Hachette, 1898.

E. Bertana, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri* in *Giorn. stor. d. lett. ital.:* supplemento n. 4, 1901.

Camille Pariset, *La tragedia Merope* (Fano, società tip. Cooperativa, 1903) e l'articolo *P. Torelli e la sua tragedia la Merope* in *Per l'arte*, VIII.

Carmele Cazzato, *Un altro capitolo alla storia della Merope :* Città di Castello, Lapi, 1905.

([23]) La ΜΕΡΟΠΗ, τραγωδία εἰς πρᾶξις πέντε ὑπό Δ. Ν. ΒΕΡΝΑΡΔΑΚΗ, fu rappresentata la prima volta sulle scene di Atene nel 12 marzo 1866.

L'edizione ch' io conosco, del 1883, fu pubblicata in Tessalonica ἐκ τοῦ τυπογραφείον « Η ΜΑΚΕΔΟΝΙΑ » ΘΑΝΟΥ καὶ ΒΑΣΙΛΕΙΑΔΗ·

([23]) Il *Tancredi*, tragedia di Pomponio Torelli conte di Montechiarugolo, nell'Accademia dei signori Innominati di Parma il Perduto. In Parma, per Erasmo Viotti, MDXCVII. È dedicato con lettera del 15 novembre a Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino.

([24]) La prima novella della quarta giornata del *Decameron* fu per la prima volta tradotta in lingua latina da Leonardo Aretino. Francesco Accolti compose su di essa un capitolo in terza rima, con questo titolo: *Versi composti per lo excellentissimo uomo Mess. Francesco di Mess. Michele Accolti d' Arezzo sopra l'ultima parte della predetta favola* (una versione della novella, in toscano, di Leonardo Aretino), *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro.* Filippo Beroaldo, morto nel 1505, la ritradusse di su la versione dell' Aretino in versi elegiaci latini. Annibale Guasco la trasportò in ottava rima: *La Ghismonda, composta in ottava rima dal Guasco con li testi di Boccaccio ed altri componimenti* (Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1583); lo stesso aveva fatto verso il 1485 Geronimo Benivieni (Brunet, *Manull du libraire*). Anche in lingua francese ne troviamo traduzioni. Una uscì a Lione, nel 1520, « chez Jean Frazolet »; un'altra, in versi, fu fatta da Francesco Hebert d' Yssoudun, e stampata a Parigi nel 1551; la terza, che traduce la versione latina del Beroaldo, è di Riccardo Le Blanc; la quarta, di Jean Fleury, porta il titolo: *Le livre des deux Amans Guiscard et Sigismonde.*

Ce n'è una in tedesco: *Ein gar erbänliche History von dem traurigen und elendeu Ende und Todt Guiscardo und Sigismunda des Königs von Satern Tochter:* Francf. a. M. (1580); quest'altra in inglese: *Guystarde and Sygysmonda, by W. Walter;* London, Winkyn de Warde.

Per tutto ciò cfr. *Il Tancredi*, tragedia di Pomp. T. nuovamente pubblicata per cura di Licurgo Cappelletti: Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875.

([25]) La prima edizione, rarissima, della *Filostrato e Panfila* di Antonio Cammelli detto il Pistoia, sembra debba essere stata la seguente: Tragedia di A. de P.; Venetia, Manfredo Bona di Monferrato, 1508.

Intorno ad essa l'autore di queste pagine ha pubblicato testè un opuscolo: *Filostrato e Panfila* « tragedia scura » di Antonio Cammelli (Napoli, Stab. tipografico della R. Università: Tessitore e C.).

([26]) La *Gismonda*, tragedia di Girolamo Razzi, con licenaia, et privilegio. In Fiorenza, appresso Sermartelli, MDLXIX.

([27]) Il *Tancredi*, tragedia di Ottaviano (Federico) Asinari, conte di Camerano, Bergamo, Ventura, 1588.

([28]) L'*Orbecche* di G. B. Giraldi Cinthio fu rappresentata, nel 1541, in casa dell'autore, ma a spese di Girolamo Contugo, e alla presenza di Ercole II duca di Ferrara. Sul teatro del Giraldi l'autore di questo scritto ha pubblicato: *La tragedia di G. B. Cinthio Giraldi;* Cagliari, tipografia commerciale, 1901.

([29]) Il *Tancredi*, tragedia dell'illustriss. sig. conte di Ridolfo Campeggi nell'Accademia de' Gelati il Rugginoso. All'illustriss. et reverendiss. signore il signor Cardinale Scipione Borghese, in Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1614.

([30]) La *Galatea*, trag. di P. Torelli ecc., Parma, Viotti, MDCIII.

([31]) La *Vittoria*, trag. di P. T. ecc., Parma, Viotti, MDCV.

([32]) *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna; ricerche istoriche* di Giuseppe de Blasiis; Napoli, stab. tip. dell'Ancora, 1861, p. 205.

([33]) L'*Ecuba* d'Euripide fu tradotta per la prima volta da Erasmo da Valvasone, e dal 1507 al '44 ne furon fatte ben quattro edizioni. Veramente importante, fra altre traduzioni dell'*Ecuba* euripidea che si ebbero nel Cinquecento, è quella ignota a' molti, di Matteo Bandello (dedicata alla regina di Navarra e con la data del '36), preziosa per certa naturalezze e disinvolta eleganza.